

IL  
MONTE ERICE

OGGI

SAN GIULIANO

PAESAGGIO STORIA E COSTUMI

DI

DOMENICO GIANNITRAPANI

(CON ILLUSTRAZIONI)



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI  
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

MDCCCXCII

IL MONTE ERICE

OGGI

SAN GIULIANO





## I.

**E**'ERICE o Eryx degli antichi (oggi San Giuliano) è una delle più caratteristiche ed interessanti montagne della Sicilia. Per aspetto, storia e popolazione, costituisce una regione a parte, della quale, nell'antichità, dissero meraviglie i miti ed i poeti. Le origini della primitiva città, che coronava il monte, si perdono nelle tenebre dei tempi più remoti, nella stessa guisa che l'alta cima spesso resta avvolta fra le nebbie. Però nelle tradizioni e nei ricordi storici rivive la sua passata grandezza; ad

ogni passo si possono evocare memorie di più decine di secoli, visitando i solitarii ruderi dei vetusti monumenti.

La montagna, situata all'estremità occidentale della Sicilia, maestosamente sovrasta Trapani e la verde pianura lungo il mare Libico, le cui amene isolette, come pietre miliari, sembra segnino la via che adduce a Tunisi.

La cima dell'Erice, Virgilio, nel libro V dell'Eneide, con poetica iperbole innalza fin quasi agli astri:

*Tum vicina astris, erycino in vertice sedes.*

Polibio attesta che, dopo l'Etna, è la più alta montagna della Sicilia: *omnes Siciliae montes praeter Aetnam longe superat.*

Fazio degli Uberti cantava:

*Due monti vidi che ciascun passa  
Gli altri in altezza, Etna ed Ice;  
A Venus l'un, l'altro a Vulcan si lassa.*

Malgrado l'autorità dei poeti e del diligentissimo Polibio che visitò la Sicilia e descrisse l'Erice nel libro I della guerra punica, oggi è accertato che il *Pizzo Antenna* (1975 m.), nel gruppo delle Madonie, è il più alto dopo l'Etna, e supera di gran lunga l'altitudine dell'Erice (751 m.). Se non che questo che si solleva direttamente dal mare, maestoso nel suo isolamento, sembrò agli antichi più elevato di quanto sia realmente.

## II.

L'imponente massa dell'Erice ad ovest si solleva dolcemente sul curvo lido, poi diventa erta e sassosa, formando uno scaglione roccioso alto circa 300 metri, che sorregge ampie terrazze. Su queste s'innalza altro scaglione, quindi per una ripida china si raggiunge la dorsale. Il punto culminante, l'acropoli ericina, è un aspro co-

cuzzolo coronato dall'antica fortezza, dalla quale si domina la cerchia dei monti tanto celebri nel mondo antico.

Il promontorio di Cofano, ricordato da Polibio, con la sua mole conica a fianchi nudi e taglienti, chiude a nord-est il seno di Bonagia, che all'estremità opposta è limitato dal capo San Vito, l'Agatirio degli antichi. All'est lo sguardo si spinge fin quasi a Segesta, ma la ricca e popolosa città elima, sì cara ad Enea ed ai Romani, è scomparsa, solo rimane il tempio imponente, sul dorso di un colle fra i monti Inici e Barbaro. Il castello di Calatafimi, il *Cal-at-Enfimi* dei Saraceni, apparisce più in alto; la borgata che rimane al di sotto, acquistò rinomanza al tempo dei Vespri, perchè gli abitanti risparmiarono la vita a Porcelet ed ai suoi, in grazia delle virtù di quel gentiluomo francese. Oggi Calatafimi è popolarissima per aver dato nome ad uno dei più importanti fatti d'arme dell'epopea



garibaldina. Fu in quei contorni, nella così detta *valle del pianto dei Romani*, che Garibaldi inflisse la prima sconfitta ai borbonici, e si aprì la via di Palermo.

A sud, le colline dechinanti verso il lido, lasciano discernere il sito ove sorgeva la *palmosa* Selinunte, della quale oggi si ammirano i superbi avanzi. Lungo lo stesso lido si disegna il capo Lilibeo, ma la splendida città che vi sorgeva e fu costante alleata di Cartagine è scomparsa; al suo posto la moderna Marsala linda e gaia si specchia nel mare. Il litorale ivi è frastagliato e rotto da numerose punte, che si direbbero attrirate dalle ridenti isolette, fra le quali la già splendida Mozia, oggi S. Pantaleo, ed il gruppo delle feraci Egadi.

Ad ovest spiccano sul mare i contorni del ricurvo capo su cui si adagia la città di Trapani (*Drepanum*), col vicino isolotto Colombaja da un lato, l'antica Peliade, la cui torre, che ora serve di faro ai navi-



ganti, attribuita ai Cartaginesi, forse deve il suo nome alle numerose colombe selvatiche che vi si annidavano o vi si nutrivano in servizio del tempio di Venere. Lo scoglio che vedesi dall'altro lato, detto del Malconsiglio, è tradizione fosse il luogo ove convenivano Giovanni da Procida e Palmerio Abate per preparare la grande rivolta detta i Vespri Siciliani, che oggi è noto essere scoppiata improvvisamente e per virtù di popolo.

A nord-ovest la spiaggia è quasi deserta: scarsi lembi di terreno coltivato, qualche terrazza erbosa, poche solitarie ville e casolari, qualche molino agitante le ali al vento. Ma sulle pendici montuose non mancano i punti pittoreschi, come la verde terrazza di Guastella, e la deliziosa valletta di Martogna, ove fra gli affioramenti del calcare s'imboscano gli ulivi e gli aranci. Progredendo verso nord il paesaggio diventa più triste: campi adusti si stendono lungo

la spiaggia, chiusi da melanconiche siepi di agave, che il solitario scoglio di Pizzolungo con la sua grigia mole selvaggia sembra dominare; sulle falde montane s'inerpicano a macchie le opunzie, e rade palme nane (giumarre) spiegano fra le rocce il loro ispido ventaglio.

Ma da cotesta desolata plaga si passa alla deliziosa Bonagia (buona terra), che la natura favorì di una meravigliosa vegetazione. Gli eventi altresì la resero celebre, per aver dato origine alla famosa leggenda di Enea che, dopo la caduta di Troja veleggiando ai lidi della promessa Italia sbarcò in quella terra, vi depose le ceneri amate del padre Anchise, e vi ritornò per onorarne la memoria con giuochi funebri descritti da Virgilio nel libro V del suo immortale poema.

A breve distanza dalla spiaggia scorgesi l'isolotto Asinelli, che stando al racconto di Virgilio fu meta alla regata dei profughi

Trojani, raggiunta dalla Scilla governata da Cloandro, a cui lo stesso Enea coronò la fronte di lauro. Giova ricordare che le regate furono un gradito esercizio degli abitanti di Bonagia, ed il tiro al piccione, al quale Aceste prese parte vittoriosamente, ha luogo ancora nel mese di maggio. La descrizione che fece Virgilio di Bonagia somiglia tanto al vero, ed i giuochi narrati hanno tale analogia con quelli che tuttora vi sono in uso, da far supporre che il gran poeta il quale, a quanto dicono i suoi biografì, dimorò in Sicilia e ivi compose una parte dell'Eneide, visitasse quei luoghi e vi apprendesse la leggenda della morte e del seppellimento di Anchise.

### III.

Nelle estreme pendici dell'Erice, e specialmente in quelle di nord-ovest, esistono

grotte naturali, formate da dislocamenti e interruzioni negli strati calcari della montagna. Alcune sono strette e profonde, con accessi mezzo nascosti da intralciati cespugli. Appena un debole raggio di luce si fa strada fra le tenebre di quelle solitarie caverne, il cui silenzio è interrotto dal gocciolamento dell'acqua. Altre sono vaste, di ampia apertura ed abbastanza illuminate. Oggi servono di ricovero ai mandriani col loro gregge.

Per antica tradizione in quelle grotte, come in molte altre dell'isola, era credenza che vivessero i Giganti, ritenuti i primi abitanti della Sicilia. Pausania<sup>1</sup>, Plinio<sup>2</sup> ed altri antichi scrittori, ripeterono quella tradizione; gli storici ericini degli scorsi secoli, e fra questi il Cordici<sup>3</sup> e il Calvini<sup>4</sup>, l'accettarono senza riserva, confer-

<sup>1</sup> L. I, cap. XXXV.

<sup>2</sup> L. VIII, cap. XVI.

<sup>3</sup> Storia di Erice, m. s.

<sup>4</sup> Erice antica e moderna, sacra e profana, m. s.

mando il loro giudizio il rinvenimento di ossa fossili di straordinaria grandezza, che in buona fede credettero scheletri di Giganti. Nè deve sorprendere se gli scrittori ericini, seguendo le tracce di altri più antichi, giudicassero per tali le reliquie di elefanti e di ippopotami, se si riflette ai tempi in cui vissero. Del resto nei medesimi errori caddero, anche posteriormente, non pochi scrittori nostrani e di oltr' alpi. È noto il viaggio che nel secolo XVII il Mazuyer fece fare alle ossa di un mastodonte dissotterrato nel Delfinato, da lui portate in giro per tutta la Francia, come ossa di un gigante, il re Teutoboco <sup>1</sup>.

Un carcame rinvenuto in una caverna di Bonagia nel 1664, fece ritenere allo storico Cordici <sup>2</sup>, che quello fosse lo scheletro di Anchise, secondo la leggenda sepolto da Enea nella ricordata località. Ecco

<sup>1</sup> LROY, Escursioni sotterra.

<sup>2</sup> Op. cit. p. 493.

cosa racconta. — “ Supera ogni difficoltà l'invenzione di un cadavere di Gigante l'anno 1664; poichè cavando in un antro dirimpetto al porto di Bonagia, alcuni contadini con certo villanesco astrolabio, che li dettava ivi trovarsi un tesoro, si avvennero in un smisurato cadavere: ma perchè era di notte, ed all'ingegno loro poca specie impresse quella desiderabile stranezza dei virtuosi, con le zappe e i ferri lo sfracellarono, e con la terra tramischiate l'ossa, dentro sporte lo buttarono fuori. Restò intatto un pezzo del cranio che era due dita di grossezza, e un dente grosso due volte più dei denti dei cavalli; peronde si calcolò l'altezza sua essere stata di palmi 25 (metri 6, 25) e forse più, e perciò si appalesò questo essere il sepolcro di Anchise e queste le ossa „.

Avanzi organici fossili si rinvennero in altra grotta nelle falde meridionali del monte, la quale conserva tuttora il nome di *grotta*



*del Gigante.* Il Mongitore<sup>1</sup> ci narra che, a caso, nel 1342 alcuni terrajuoli mentre scavavano in quella grotta, rinvennero un carcame di smisurata grandezza. A quella vista fuggirono spaventati, ma unitisi ad alcuni montanari, ritornarono con fiaccole nella caverna per meglio esaminare quel corpo smisurato, il quale posava il braccio sinistro sopra una clava grossa come un albero da nave. Però appena toccato andò in frantumi, ad eccezione della parte anteriore del cranio capace di alcuni moggî di grano, e di tre grossi denti, che oltrepassavano il peso di due chilogrammi. Quei denti infilzati in un fil di ferro, vennero appesi ad un crocifisso nella chiesa dell'Annunziata; poi un predicatore francescano li portò via col pretesto di farne un dono al Papa.

<sup>1</sup> Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili, vol. I, cap. XI.



I buoni scrittori ericini giudicarono senza altro che quello doveva essere lo scheletro del re Erice, fondatore della città del suo nome. Credettero anzi trovarne la conferma nella leggenda pagana, in cui campeggia la famosa lotta di Ercole col gigante Erice, che secondo la narrazione di Virgilio avvenne ove Darete ed Entello si sfidarono al cesto. Da un passo di Varrone risulterebbe la lotta essere avvenuta in un campo sterile presso le falde dell' Erice. Fino all'epoca di Augusto si mostrava quel luogo, che secondo narra il Fazzello, ai suoi tempi era chiamato il *campo di Ercole*.

Tali racconti, a cui in passato si prestava fede, hanno per la scienza una grande importanza, inquantochè attestano l'esistenza di ossa fossili nella montagna ericina, appartenenti, secondo il Cupani<sup>1</sup>, ad elefanti ed ippopotami. Ma se colla paleonto-

<sup>1</sup> Panphyton Siculum.

logia si fecero risorgere gli estinti animali, oggi la paleoetnologia ha risuscitati i popoli primitivi, decifrandone la vita ed i costumi. Con meraviglia apprendiamo che elefanti ed ippopotami abitarono le nostre contrade; ma non reca minore sorpresa il trovare le reliquie dei colossali quadrupedi commiste agli avanzi dell'antichissima industria umana. Le ricerche preistoriche nelle grotte ericine attestano che, in epoca anteriore ad ogni più lontana reminiscenza, tribù di uomini primitivi in uno stato non dissimile da quelle selvagge dell'America e dell'Australia, abitarono quelle caverne e vi lasciarono accumulati nella breccia i loro rifiuti di cucina, frammisti ad armi e ad utensili litici.

Accenneremo alle principali grotte esplorate dal marchese Dalla Rosa nel 1869-70, da chi scrive nel 1875, e più recentemente dal Talotti.

Nelle falde nord-est della montagna ericina, ad un'altezza di circa 60 metri sul

mare, esiste una grotta chiamata del Toro (*di lu Tauro*). Ampia e profonda, offre sicuro ricovero, e perciò, forse, presenta maggiori tracce delle occupazioni successive. Il fondo della caverna apparisce essere stato più volte sconvolto: nella breccia ossifera, fra le varie reliquie di animali che contiene, si notano principalmente le ossa di majale e di bue; sono scarse le conchiglie e le armi di selce piromaca. Nessuna traccia di ceneri, però le ossa sembra abbiano subito l'azione del fuoco.

Verso nord-est, oltrepassato Pizzolungo, s'incontra altra ampia grotta, chiamata *Emiliana*, con due profonde cavità laterali. È situata ad un'altezza di 30 metri circa sul mare, il suolo contiene due strati di breccia ossifera: in quello inferiore, più duro, si hanno in abbondanza ceneri, pezzetti di carbone, pietre, selci, cocci di stoviglie di terra mal cotta, ossa di cervo e di elefante, moltissimi gusci di conchiglie, fra le quali

la *patella cerulea e barbara*. Quest'ultimo mollusco è interamente scomparso dal litorale siciliano, forse per variazioni climatiche; ora si pesca nel mare africano, presso il capo Bon, ove riveste estese scogliere.

I molti carboni che sono nella breccia indicano che si fece uso delle carni cuocendole. Fra gli utensili e le armi di pietra sono numerosi i punteruoli, dei quali probabilmente si servirono gli abitatori dell'isola, allorchè si adattavano a vestimenta le pelli degli animali uccisi. Tale usanza non è interamente scomparsa fra i contadini di quelle contrade; tuttora, per meglio ripararsi dalle intemperie, vestono gambali e giacche di pelle di pecora o di capra, col pelo all'infuori.

Nelle stratificazioni della grotta si sono rinvenuti ciottoli di un marmo saccaroide bianco, simili a quelli che il mare rigetta lungo la spiaggia. Probabilmente alcuni ser-

virono a strofinare su essi oggetti di minore durezza; altri ad uso di martello. Oggi quegli stessi ciottoli si usano nelle campagne per pesi da bilancia. Le scoperte fatte nella breccia ossifera non avendo messo in luce alcun oggetto di accurato lavoro, sembra si debbano classificare fra quelle dell'epoca archeolitica.

Altre tre caverne, dette degli Scurati<sup>1</sup>, si trovano in uno sprone che si protende fino a M. Cofano. Si aprono nel solito calcare, e sono ad un'altezza di 15 metri sul livello del mare, dal quale distano circa 500 metri.

La prima di queste grotte non può dirsi che oggi esista; si trovano soltanto grossi massi distaccati dal monte, ed un antro stretto e profondo, alto dal suolo 5 metri, a cui si accede da una specie di gradinata.

<sup>1</sup> Il nome della grotta analizzato col sistema del GHERARDINI — Studi sulla lingua umana — sarebbe il seguente: *esse - ce - cu - a - ti*, ed esprimerebbe: essere stata bruciata. Infatti le ossa rinvenutevi conservano tracce d'ustione.

Tutto induce a credere che quella grotta rovinasse. Vi si è raccolta gran copia di schegge, di conchiglie e di ossa; quest'ultime presentano una tinta nerastra, e non poche sono carbonizzate. Numerosi sono gli utensili e le armi di pietra, consistenti in punteruoli, frecce, raschiatoj e coltelli. Sembrano notevoli due coltelli a tagliente ricurvo e una punta di lancia di silice rossastra, rinvenute dal Polizzi.

Le innumerevoli schegge e matrici ritrovate farebbero ritenere che in quella località esistesse un'importante stazione litica, con fabbrica d'armi e di utensili. In vero, osservando quegli acuti punteruoli, quei taglienti coltelli e arrotondati raschiatoj, si rimane sorpresi dell'abilità con cui cotesti uomini primitivi l'ottenevano. Ma se quegli oggetti dimostrano una mano sicura nell'esecuzione, presentano poca finitezza di lavoro, come quelli dell'epoca archeolitica.

L'altra grotta trovasi a meno di un chi-



lometro dalla prima: la sua elevazione ed ampiezza rese possibile nella imboccatura, la costruzione in muratura di cinque casette a due piani. Le cinque famiglie che vi abitano sono imparentate fra loro e vivono liete e tranquille in quella severa solitudine, che non fa loro desiderare la vita rumorosa della città. Quella grotta sembra aver servito per abitazione da tempo immemorabile; ma gli antichi strati essendo ricoperti dal selciato delle casette, non si è potuto fare alcuna esplorazione.

Coteste interessanti scoperte che da un ventennio si vanno effettuando nelle caverne lungo il litorale ericino, hanno messo in chiaro che in tempi antestorici furono abitate da tribù selvagge che si cibavano di molluschi marini, di carni di cervo, di bue e di cavallo, malamente cotte. Si coprivano con le pelli degli animali uccisi, e colla selce fabbricavano le armi e gli utensili. Cotesti uomini erano in relazione



con altri abitanti altrove? È probabile, imperocchè la selce colla quale son fabbricati quegli utensili non si trova nelle stratificazioni della montagna. Cotesto giudizio sarebbe avvalorato dalla copia di pezzi informi di selce (aventi gli stessi caratteri litologici delle armi di pietra) che presumibilmente costituirono le matrici dalle quali vennero scheggiate le armi stesse. Ciò farebbe ritenere che gli abitanti delle caverne ericine si provvedessero altrove dei materiali, ma li lavorassero essi stessi. L'enorme quantità di schegge inservibili che si è trovata disseminata nella breccia, farebbe pur credere che ne facessero commercio cogli abitanti delle grotte vicine.

Poco lungi dalla grotta Emiliana, una nuova quanto inaspettata scoperta venne fatta recentemente sulle stazioni litiche dell'Erice. Nell'aprire una trincea per la costruzione della strada Trapani-Bonagia, si rinvennero tre scheletri umani in unica fossa

di forma pressochè cilindrica, riempita di un tufo calcareo bianco, al quale le ossa rimasero agglomerate, e superiormente chiusa da una pietra. La rottura del tufo estremamente duro, non permise di stabilire con esattezza la postura degli scheletri. È sembrato che giacessero in posizione verticale, col tronco dritto e le ginocchia rivolte superiormente. I cranii, che si son potuti raccogliere quasi intatti, sono piccoli, con fronte poco prominente.

Nessun oggetto li accompagnava che potesse fornire qualche indizio sull'epoca nella quale vennero sepolti; nè altri scheletri umani, che la tradizione e la memoria stessa dei contadini assicura essere stati rinvenuti in quei dintorni nelle condizioni medesime, avevano seco oggetto veruno. Ciò farebbe supporre che quegli avanzi umani, conglomerati in un terreno quaternario di trasporto, fossero di un'altissima antichità, ed appartenessero agli abitatori della

grotta contigua. Da uno studio del Sergi <sup>1</sup> si rileva che gli uomini abbiano appunto cominciato ad aver cura dei loro morti sul finire dell'epoca quaternaria, e che la maniera di seppellimento accennata è quella ancora oggi seguita dagli americani indigeni, specialmente dai *Mohawk* di New-York.

Ma a quale epoca si deve assegnare la comparsa dell'uomo in Sicilia? Sarebbe arischiata qualsiasi opinione, mancando elementi positivi etnografici per giudicare sulle razze primitive di uomini che nei tempi più remoti popolarono l'Europa e quindi la Sicilia. Si attribuiscono fino 7000 anni alle stazioni litiche della Svizzera, 5000 a quelle della Danimarca. Ma tali calcoli sono molto incerti, la loro antichità potrebbe essere maggiore o minore. Comunque, i copiosi depositi rinvenuti nella grotta Emiliana e in quella Scurati, per non dire di altre, in-

<sup>1</sup> Fra gli Indiani d'America, costumi funerari. Vedi *Nuova Antologia*, fasc. XIX del 1883.

ducono ad assegnare una grande vetustà a quelle stazioni arcaiche.

### III.

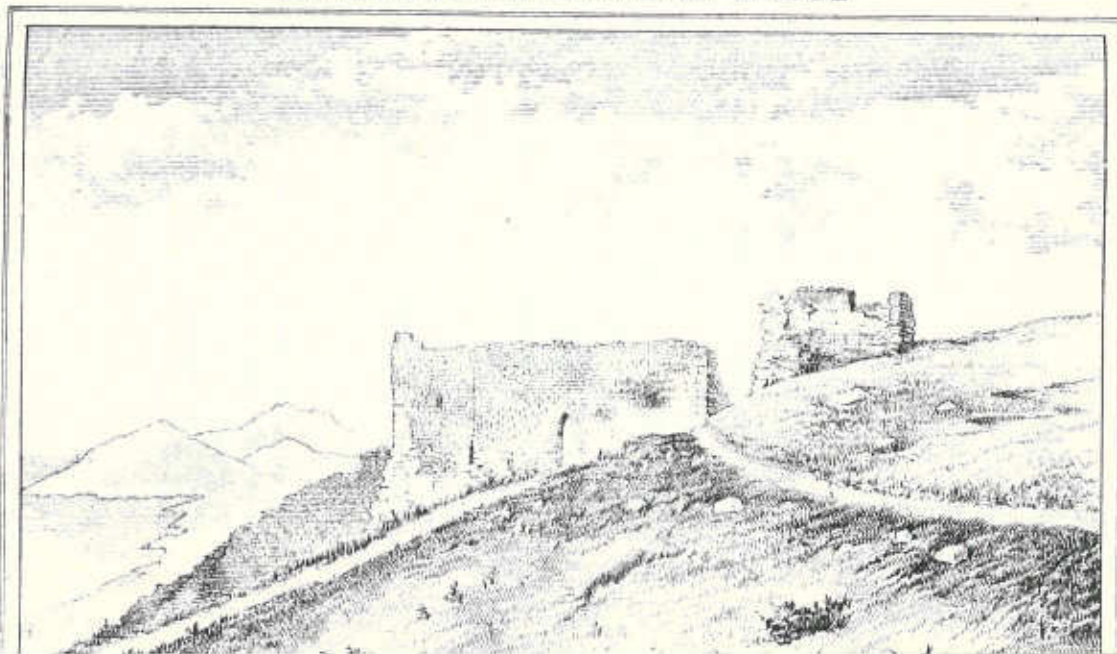
Compiuta la rapida escursione nelle grotte preistoriche, saliamo la vetta per osservare le antichità ericine. Delle mura rimangono pochi ma imponenti avanzi, che si ritengono appartenere a quel genere di fortissima costruzione, chiamata *ciclopica* o *pelagica*, sia per la straordinaria e rude solidità, sia perchè trovano non pochi riscontri in quelle delle vecchie città della Grecia, dell'Etruria e del Lazio. Però, secondo una recente scoperta del Salinas<sup>1</sup>, sembrerebbero opera dei Fenici, per avere egli rinvenute lettere fenicie nei massi che ne formano l'imbasamento. Cotesti massi di calcare compatto,

<sup>1</sup> Le mura fenicie di Eriee. Roma, Salviucci, 1883.

cavati dalla stratificazione della montagna, sono grossolanamente sbazzati alla base, ma superiormente appaiono meglio lavorati e squadrati, e stanno sovrapposti gli uni agli altri a filari orizzontali, senza cemento, con i piccoli vani fra i filari riempiti da pietruzze.

Le mura sembra si estendessero su tre lati. Per due di essi coronavano le ripide costiere rocciose, che corrono da nord a nord-est e da est a sud, collegandosi alla fortezza. Sul terzo lato, lungo 1000 metri circa, la muraglia andava da nord-est a sud-ovest rafforzata da 14 torri. In cotesta muraglia si aprono tre porte: l'occidente, che chiamasi porta Trapani; la settentrionale, detta porta dell'Annunziata o del Carmine; e la terza, situata nella parte orientale, che è la porta Spada. Alla distanza di circa 1500 metri da cotesta cinta ne sorgeva un'altra, che presso alla fontana Chiaramonte (volgarmente *Chiaramosta*) continuava da sud-

## LE ANTICHE MURA DI ERICE





ovest a nord-ovest, e faceva capo alla diruta chiesa di S. Maria della Scala. Oggi ne rimangono pochi ruderi presso la fontana anzidetta, consistenti in grossi massi riquadrati, privi di cemento.

Sul cocuzzolo della montagna, che mostra in giro la nuda roccia cadente a picco, poggiava la fortezza. Probabilmente fu l'acropoli, i cui propilei eran forse le tre massicce torri merlate, dette del Balio<sup>1</sup>, che sebbene separate dall'acropoli da una depressione, vi sono congiunte da due cortine, che seguono a scaglioni l'inclinazione del terreno.

Dentro la fortezza e nella parte più eccelsa, sorgeva, come sopra una maestosa piramide il tempio di Venere ericina, già

<sup>1</sup> Era opinione del compianto mio amico cav. GIUSEPPE POLIZZI, che il nome di Balio dato alle tre torri, provenga dal soggiorno fattovi, nell'epoca normanna, sveva ed aragonese dai *Bajuli*, poi detti *Prefetti*, ufficiali regi preposti alle cause civili e alla custodia del banco pubblico.



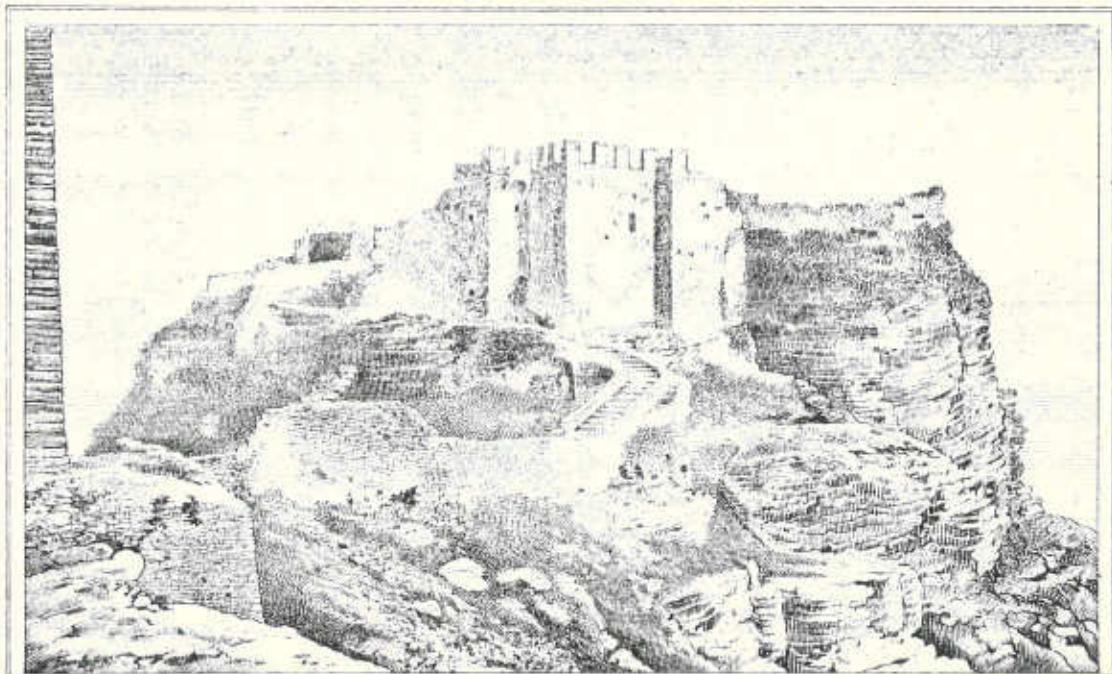
Astarte fenicia. Antichissima tradizione, registrata dagli scrittori greci (Diodoro, Pausania ed altri) attribuisce ad Enea, figliuolo di Venere, l'origine di quel tempio; e a Dedalo, il mito dell'arte greca, i lavori in esso eseguiti.

Il tempio di Venere ericina, insigne per divozione, di lassù dominava il mare colla maestà della mole superba. I Fenici, i quali adoravano in Venere la Dea che invigilava sui naviganti allontanando i venti e le procelle, ne portavano l'immagine nei loro viaggi, e passando lungo la marina occidentale di Sicilia, alla vista del celebre tempio che scorgevano da lontano, v'inviavano i loro voti<sup>1</sup>, credendo ravvisare in esso il paradiso ove un giorno sarebbero premiati dei corsi pericoli.

Pausania comparò quel tempio, per ricchezza e magnificenza, a quello di Pafo;

<sup>1</sup> RÉNAN. *Mélanges d'histoire et de voyages.*

## IL CASTELLO DI ERICE



Virgilio che ne attribuiva la fondazione ad Enea, lo celebrò nei notissimi versi:

. . . . . *in cima*  
*De l' ericino giogo il gran delubro*  
*Surse a Venere idalia . . . .<sup>1</sup>.*

Ma a parte l'antica leggenda non sembra impossibile che l'acropoli contenente il tempio fosse, come le mura, opera dei Fenici; i Normanni poi su quei ruderi costrussero il castello e restaurarono le tre torri, alle quali, come si è accennato, dettero il nome di Balio, per la residenza che vi facevano i Bajuli. Altri restauri vennero eseguiti in epoca più vicina, cioè alla fine del 13° ed al 14° secolo. Sul principio del secolo XVII il castello e le torri si trovavano come le ha descritte lo storico Cordici<sup>2</sup> qui appresso:

“ Nella parte più eminente è una cisterna

<sup>1</sup> *ENEIDE*, libro V.

<sup>2</sup> *Istoria della città del Monte Erice*: m. s. che si conserva nella Biblioteca comunale di Palermo.

grande <sup>1</sup>, cavata in pietra viva di figura rotonda, larga tanto nel tondo quanto è nella bocca, la quale non poteva essere altra cosa che la cisterna o piscina sacra, che tenevano in lochi riposti gli Egittii, per servirsi dell'acqua nei loro sacrificij; ed ivi si vede la pianta del tempio mantenuta in sin ad oggi netta di fabbriche, con un orto. Fuor la porta della fortezza sono molte colonne, le cui basi appaiono, sopra le quali è alzato un muro. Le tre torri scolpite nella medaglia del tempio vi si veggono ancora. È vero che sopra la torre di mezzo vi si fabbricò appresso un'altra torre a cinque canti, che tutti apparivan di fuore, come se ne veggono le vestigia a forma d'un incensiere, che faceva vaghissima mostra, dirupata gli anni addietro, per darsi l'orecchio a un ingegnere moderno che pretese che dalla sua altezza si poteva battere dentro

<sup>1</sup> È profonda 7 metri e larga metri 3,50.

il castello all'incontro. Le torri si afferran insieme con due cortine con loro balestriere e bertesche. La prima torre toccata nella cima dal tuono, aveva in un canto la porta che conduceva al tempio, di maniera ch'era bisogno a chi vi andava di passar prima per dentro la torre; la sua cortina tenea dentro un contro murale grosso, del quale ne appare la pianta. La torre di mezzo ha muro più massiccio, che le altre due non hanno, dentro la cisterna, nell'està l'acqua è freddissima. L'altra cortina, che congiunge la terza torre, è dentro infornata da una scala di pietra, per la quale si sale sopra esse due torri. Nella parte di fuori delle torri si cavano pietre piccole di marmo attuate insieme con la calce: onde si congettura là havesse stato o casa o altra habitatione con suolo di mosaico. Dalla parte della fortezza verso levante è un muro di pietre grandi quadrate, mezzo minato, che dovea esser muro della fabbrica antichis-

sima del tempio: ma è degno di considerarsi. Circonda le torri da ponente una pianura volgarmente detta Balio: ma nelle scritture pubbliche si dice Idalio. Fu Venere chiamata fra gli altri cognomi ch' ebbe, anco Idalia, da Idalo monte di Cipri a lei sacro, nelle cui radici è una terra chiamata Idalio. Veggonsi nel nostro Idalio alcune cisterne piene di pietra e di terra, che col testimonio di Aulo Gello nelle notti antiche 1, 2 e 10, si dirà esser le favisse degli antichi, dentro alle quali buttavano e ritenevano i segni vecchi che cascavano da' loro templi, e le altre cose consacrate, e se ne han trovato piene di mattoni rotti, e per tali quando si spezzavano eran riposti in quelle favisse che vagliono quanto noi oggi i sacrifici.

“ Le rovine del tempio da me spesso mentovate sono il terreno sotto i precipitj della fortezza, dove giornalmente si cavano idoletti di pietra o di rame, e alcuna volta d'oro, marmi e mattoni scritti, frammenti



di vasi antichi, gemme di anelli con caratteri, candele di terra cotta di diverse fogge, chiodi di rame piccoli e grandi, lame, cuspidi di saette e alcuni lavori di rame pure rotti ed interi, difficile a sapersi a che cosa servissero agli antichi „.

Circa ai ritrovamenti accennati dal nostro storico giova notare che, il conte Agostino Pepoli<sup>1</sup>, il quale da più anni ha impreso a ristaurare le antiche torri, nell'occasione di dover rifare l'antica muraglia deperita, fece eseguire degli scavi, che condussero alla scoperta di un copioso quanto interessante deposito di frantumi di anfore e di pateri con iscrizioni graffite da mano poco perita, ma qualche volta accuratamente eseguite, che egli ritiene appartenessero alle sacerdotesse di Venere<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il conte Agostino Pepoli acquistò le torri dal comune di Monte San Giuliano nel 1872.

<sup>2</sup> Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina, rinvenuto in Monte S. Giuliano. — Firenze, Galletti e Cocci, 1885.



Oggi su quel luogo sacro un giorno alla Dea degli amori, ove per il corso di tanti secoli si celebrarono i più lieti riti, regna un solenne silenzio, rotto solo dalle gioconda presenza delle colombe, che ancora oggi svolazzano per quei dirupī rivestiti di ellera, rammentandoci le antiche feste.

Sul piano del Balio le torri e le cortine sono state restaurate, e i merli nuovamente coronano quel classico monumento. Il piazzale è stato convertito in pubblico giardino; là dove l'arte antica aveva fatto sfoggio di splendidi mosaici, ora si stende il velluto dei prati, intersecato da viali e da aiuole fiorite, che rendono quel luogo delizioso.

#### IV.

Sul primitivo nome di Erice (*Eryx*), dato al monte ed alla città, non lieve è il disaccordo che regna fra gli antichi ed i moderni

scrittori. Amari <sup>1</sup> propende a crederlo Sicano. Natale <sup>2</sup> opina, sia d'origine fenicia, datogli allorchè i Fenici vi stabilirono il culto di Astarte; ma che però non fu il primitivo, giacchè egli è d'avviso che il primo nome sia stato *Elima*. Altri dotti scrittori con l'aiuto della numismatica cercarono di decifrare le antiche monete che portano segnato in giro il suo nome. Anzi tutto si presentano le monete di rozzo conio e di leggenda arcaica, quasi sempre retrograda, sulle quali si legge il nome di IRVCA. Il Landolina <sup>3</sup> prima e il Castronovo <sup>4</sup> poi, sostengono che *Iruca* sia il nome primitivo della città di Erice, e che debba ritenersi Sicano. Quello, essi dicono, doveva

<sup>1</sup> Voyage en Sicile de Mohammed Ebn - Djobair, ecc.

<sup>2</sup> Sulla storia antica della Sicilia, discorso V.

<sup>3</sup> Memorie della città di Erice.

<sup>4</sup> Erice, oggi Monte San Giuliano, Memorie storiche, parte 2.<sup>a</sup>

essere il nome della città che coniava le dette medaglie.

Ma oggi al chiarissimo Salinas <sup>1</sup> spetta il vanto di aver scoperto il vero nome di Erice. Nel 1865 studiando nella numismatica del Vaticano, fra le monete siciliane ne trovò una di argento con epigrafe fenicia a lui sconosciuta; altri esemplari ne rinvenne in seguito in Trapani e in Erice. Le dette monete hanno sul diritto una testa di donna coi capelli riuniti e legati, adorna di orecchino con tre pendenti, e rivolta a sinistra; in giro, filigrane. Nel rovescio, un torello a sinistra; sopra, in lettere fenicie, *Erech*. Richiesto del suo parere il celebre orientalista Longpérier, dichiarò che *Erech* è il nome di una città biblica fondata da Nembrod (Genesi X, 10) che i Fenici conoscevano. Ciò è sufficiente a spiegare come essi

<sup>1</sup> Scoperta del nome Fenicio di Erice. — Memoria inserita nell'Archivio storico siciliano, anno I.

dessero un tal nome alla città nuova, essendo noto che era loro costume dare alle località straniere nomi che avessero un valore nella propria lingua.

Nota però il Salinas una variante del nome biblico, il quale nei Settanta è letto *Erech* e nella Volgata *Arech*. Ma ciò non altera il valore della parola, ed egli è di parere, che la sua moneta con l'epigrafe *Erech*, la quale forma una eccezione nella ricca serie ericina, e lo stile niente arcaico di quel conio, appartengano ad un periodo di assoluto predominio dei Cartaginesi, probabilmente avvenuto nella prima guerra punica, allorchè Amilcare vi sostenne per due anni un memorabile assedio. I Cartaginesi, egli conchiude, vollero per essa ricordare nella testa muliebre del diritto, l'Afrodite di estesa rinomanza; nel torello del rovescio il culto del Moloch orientale.

Un'antica quanto importante iscrizione, che è a deplorare si sia perduta, ma della

quale lo storico Cordici<sup>1</sup> riportò un facsimile, viene, in qualche modo, a rischiarare la questione. Il Rénan<sup>2</sup> vi lesse: *Alla nostra signora Astarte, forza e lunga vita*. Egli è di parere, che per il carattere e l'ortografia, l'iscrizione appartenga al tipo delle puniche più moderne. La sua opinione però venne in parte contestata dal professore La Gumina<sup>3</sup>, il quale, mentre dà il vanto al Rénan di avervi scoperto il nome fenicio di Astarte, opina che nel resto dell'iscrizione, invece di *forza e lunga vita*, si legga intero il nome fenicio di Erice, che Salinas aveva già letto in una monetina punicosicula.

Venendo ad un'epoca non molto antica, non è accertato se gli Arabi, allorchè conquistarono la Sicilia, abbiano mantenuto

<sup>1</sup> Op. cit.

<sup>2</sup> Journal Asiat, fevrier - mars 1874.

<sup>3</sup> Il nome fenicio di Venere ericina, memoria inserita nell'Archivio storico siciliano, 1878.

l'antico nome di Erice. Stando all'Amari<sup>1</sup> sembrerebbe che il celebre geografo arabo *Edrisi* l'abbia chiamato *Gibel-Hamid*. In seguito una pia leggenda raccolta dagli storici, fra i quali il Fazello, il Cordici, il Montitore, l'Amari ecc. narra, che mentre i Saraceni difendevano la città contro i Normanni, apparve ad un tratto S. Giuliano, il quale slanciò una muta di levrieri all'assalto, ed infuse tanto coraggio nel conte Ruggiero e nei suoi seguaci, che questi ritornarono all'assalto ed espugnarono la città. Ad eternare il soprannaturale aiuto il conte normanno volle che Erice si chiamasse S. Giuliano, nome che tuttora conserva insieme con quello antonomastico di *lu Monti* (il Monte), come è pure inteso nella città e nei contorni.

<sup>1</sup> Op. cit.



## V.

Nella storia di Erice vi ha un tempo in cui tutto è mito improntato di gesta eroiche, che le tradizioni leggendarie di una remotissima antichità riportarono fino a noi; senza concederci di scoprirvi qualche germe di verità storica, senza fornirci nessun materiale per ricostruire alcuni lati dell'epoca primitiva. Non è infatti fra testi incompleti e fra ipotesi più o meno ingegnose, sovente contraddittorie, che si possono risolvere le ardue quistioni relative alle origini dei primi abitatori, del tempo in cui giunsero, e dello stato in cui trovarono il luogo.

Stando ad una remotissima leggenda, Erice figlio di Bute e di Venere fondava sulla vetta del monte una città, alla quale dava il suo nome. Egli vi regnò e si rese chiaro per personale bravura nella lotta contro Ercole, simbolo dell'invasione stra-

niera. Sfidato dal re Erice lo uccide e lascia liberi gli Ericini da ogni signoria, apportando loro i germi benefici della civiltà. Si ritiene però essere questa la narrazione allegorica delle operazioni dei Fenici nel Mediterraneo.

Altra antichissima tradizione tramandataci dagli storici è l'approdo di Enea sulla spiaggia ericina di Bonagia, ove venne accolto e festeggiato da Aceste re di Erice. Su quel litorale, ove perdette il padre suo, Anchise, eresse un tumulo. Vi ritornò un anno dopo per celebrarvi giuochi funebri, nei quali acquistarono bella fama Aceste ed Entello, fratelli di Erice. Questa leggenda a cui Virgilio dedicò uno dei più bei libri del suo poema, era comunissima presso i Romani orgogliosi della pretesa trojana origine. Trova altresì riscontro in alcune monete antiche di Segesta, nel cui rovescio è rappresentato Enea traente sulle spalle il vecchio Anchise.

Fra tante meraviglie è pure ricordato il famoso tempio sulla cima più elevata del monte, innalzato da Enea alla sua genitrice Venere; ma per altri indizi apparisce essere stata l'Astarte che ebbe fede e culto speciale presso i Fenici.

Sulla fondazione della città di Erice non seguiremo le ardite quanto fantastiche divagazioni del Cordici e del Calvini, nonché degli altri storici ericini che scrissero fino al principio del presente secolo, i quali, nientemeno, la fanno risalire fino a Cam, secondo essi dall'Egitto venuto in Sicilia dopo il diluvio. In alcune monete romane rinvenute nel monte, raffiguranti una colomba ed una prora di nave, credettero ravvisare l'arca di Noè. L'aver disotterrato amuleti e idoletti egizi, nel luogo stesso ove sorgeva il tempio di Venere (che probabilmente vi furono portati dai Fenici), bastò per indurli a ritenere sempre più accertata l'origine Camitica della loro città.

Ma sorvolando sulle opinioni che prevalsero negli scrittori ericini, è fuor di dubbio che la fondazione di Erice per la sua antichità sfugge tuttavia alle più accurate investigazioni. Però secondo le congetture più verosimili e le testimonianze degli storici più accreditati, sembrerebbe che, dopo l'era primissima degli Aborigeni, i Sicani, i quali furono i primi popoli che storicamente abbiano stanziato in Sicilia, in seguito ad altre invasioni si riducessero all'estremità occidentale dell'isola, tra le poche città abitate dagli Elimi. Questo popolo di origine pelasgica, molto affine ai Trojani, dall'Enotria, a quanto pare, un secolo avanti alla distruzione di Troia approdò in Sicilia, e nella parte più deserta di ponente occupò la terra di Segesta, prendendo probabilmente pure stanza in Erice.

Agli Elimi si unirono i Fenici, i quali per i loro traffici marittimi predilessero alcuni dei punti della regione abitata dagli

Elimi, perchè essendo popolazione non greca, presentavasi meno difforme nei costumi. Quegli arditì mercanti del mondo antico, col prevalere della stirpe ellenica costretti a cercare la loro espansione coloniale nel bacino centrale del Mediterraneo, avevano compreso come la costiera occidentale sicula, che prospetta il golfo ove oggi sorge Tunisi, era per la sua felice postura un invito ad occuparne i punti principali. Erice, per la sua vicinanza all'Africa vedetta di Cartagine (come oggi è di Tunisi), si prestava quindi a divenire, come divenne infatti, base strategica dei loro eserciti.

Ed ai Fenici si attribuisce la fondazione sul monte del tempio di Astarte poi Venere ericina. Nè è improbabile che i Sicani e gli Elimi, confusi coi Fenici, avessero abbracciato il culto di quella Dea e preso parte alle feste tanto dilettevoli e licenziose. Fin sotto la dominazione degli ultimi imperatori romani si continuarono a celebrare sull'Erice-

le mistiche feste note col nome di *anagogie* e *catagogie*, ossia della partenza e del ritorno delle colombe. Esse, stando alla tradizione, accompagnavano nel viaggio Venere che si trasferiva in Africa. Appresso il nono giorno le colombe stesse, precedute dalla nunzia di color rosseggiante<sup>1</sup>, attraversato il mare Libico si restituivano al tempio ericino, il che era indizio del ritorno della Dea.

La credenza del viaggio di queste colombe fra la Libia e l'Erice, ha tutti i caratteri allusivi ai legami che strinsero le due coste all'epoca del dominio dei Fenici. Le popolazioni siciliane accorrevano sull'Erice a celebrare la festa delle colombe, sacre al culto di Venere, protettrice ad un tempo della fecondità dei campi e dell'amore fra gli uomini. La sua rinomanza, la bellezza del rito e l'allegria delle feste, fecero

<sup>1</sup> Anacreonte, seguendo Omero, chiama Venere *auro-purpurea*.



si che quel tempio vincesses di gran lunga in ricchezza e splendore tutti gli altri della Sicilia, e ad esso s'inchinassero, l'un dopo l'altro, popoli di origine e lingua differentissimi.

## VI.

Ma torniamo al filo della nostra narrazione. Allorchè una nuova immigrazione fenicia (900 a. C.) fondava Cartagine, la predestinata a rinnovare la potenza della madre patria, i Cartaginesi nelle stazioni sicule, ove succedero ai Fenici, fecero pesare la loro preminenza, sebbene agli alleati fedeli prestassero sempre il loro appoggio. Quando Dorico di Sparta, fratello al celebre Leonida, proclamava la sua discendenza da Ercole, vincitore del re Erice, e accampando diritti alla signoria di quella montagna l'invadeva (508 a. C.) coll'intento di cacciarne la popolazione non ellenica e di stabilirvi una

colonia lacedemone, gli Ericini uniti agli Elimi, aiutati dai Cartaginesi, li distruggevano in una giornata campale presso il fiume Mazara.

Le colonie greche ebbero a sostenere fiere lotte contro i Punici; e sebbene la famosa guerra d'indipendenza combattutasi ad Imera (480 a. C.), avesse per risultato la sconfitta e lo sgombro quasi totale dei Cartaginesi dalla Sicilia, e quindi il consolidamento delle repubbliche Greco-Sicule, tuttavia i Punici ritornati alla rivincita, intrapresero una guerra micidiale, e distrussero non poche città, fra le quali Selinunte, Agrigento ed Imera. Nel frattempo il vecchio Dionisio che aveva maturato il proponimento di cacciarli dalla Sicilia, audacemente dichiarava loro la guerra, e penetrato in mezzo agli Elimi s'impadroniva di Erice, che tra il terrore a tanto apparato di armi e l'odio contro i Cartaginesi, si dette spontaneamente.

Allorchè proruppe la prima guerra punica (264 a. C.), inizio della gigantesca lotta fra le due potenti repubbliche che si contesero la preminenza in Sicilia, Erice in allora punto strategico di grande importanza, ebbe a soffrire gravissimi danni, giacchè Romani e Cartaginesi se ne disputarono accanitamente il possesso. Finchè questi ultimi per ragioni militari, forse, la distrussero, trasferendo gli abitanti nella vicina Drepano, la quale sorge sulla punta occidentale, a piè del monte. Rimase però incolume il tempio di Venere, il cui culto popolare fra i Punici fu la probabile cagione che venisse conservato fra tante rovine. Sembra per altro che attorno al tempio andasse man mano riedificandosi e popolandosi la città, la quale poi improvvisamente assalita dai romani (249 a. C.), venne sottomessa dal console Lucio Giunio. Egli, a premunirsi contro qualsiasi aggressione, stabilì due campi fortificati: uno sulla cima del monte, l'altro sulle ul-

time pendici, per bloccare Drepano e chiudere nello stesso tempo i passi che rimontando la montagna conducono alla città.

Dalla naturale postura dei due campi l'esercito che lo difendeva non avrebbe avuto nulla a temere, se non fosse stato costretto a lottare col più prode e ardito capitano di quell'età. Appunto allora, Amilcare soprannominato Barca (fulmine) veniva chiamato a comandare le milizie cartaginesi in Sicilia. Egli accampava (244 a. C.), sulla cima del monte Ercta (Pellegrino); con ardimiento straordinario una notte scese dal suo campo, e dopo lunga e faticosa marcia, eludendo con accorgimento la vigilanza del campo nemico stabilito alle falde dell'Erice, ne risale i ripidi fianchi e giunge alla sommità, ove con pari audacia sorprende la piazza e se ne impadronisce.

Da quel momento la montagna ericina divenne la palestra ove si misurarono con pertinace costanza le due potenti repub-

GIANNITRAPANI.



bliche. I Romani se avevano perduto la città erano rimasti padroni della fortezza e del campo che avevano stabilito sullo spianato adiacente: sicchè Amilcare, sebbene in possesso della piazza, rimaneva come assediato fra il campo romano sul monte e l'altro stabilito al piede per l'espugnazione di Drepano. Ma egli, del pari, assediava la fortezza e il campo nemico, ed impediva le comunicazioni con questo stabilito alle falde dell'Erice.

Nè il soccorso arrecato dai consoli C. Fundanio e C. Sulpizio (243 a. C.) mutò lo stato delle cose. La guerra si proseguì con la medesima alternativa, senza mai venire ad un risultato decisivo. Se non che i Galli, corpo di mercenarii al soldo dei Cartaginesi, che facevan parte del presidio di Erice, malcontenti e venali, tramarono la cessione della città ai Romani. Scoperto il loro malvagio proposito, passarono nel campo dei consoli, ove vennero ammessi a

portare le armi in servizio della repubblica romana; fiducia che essi ricambiarono collo spogliare il tempio di Venere ericina. Del resto la defezione dei Galli non scemò le forze di Amilcare, talchè i Romani acquistarono la convinzione che, per ridurlo all'impotenza, era necessario privarlo d'ogni soccorso col chiudere il mare ai Cartaginesi.

Occorreva perciò una flotta, ed essi ne allestirono una poderosa, composta di 300 navi da guerra e 800 da carico, che inviarono in Sicilia sotto il governo del console C. Lutazio (241 a. C.). Egli facilmente s'impadronì dei porti di Drepano e di Lilibeo, giacchè il naviglio nemico si era ritirato in Africa, ben lungi dall'attendersi una flotta romana. Lutazio però ne prevede il sollecito ritorno, e quindi una inevitabile battaglia navale, dalla quale, forse, sarebbe dipeso l'esito di sì lunga e disastrosa guerra.

Non tardò infatti a comparire la flotta



nemica; giacchè i Cartaginesi appena ricevuta la nuova dell'audace impresa dei Romani, decisero di ripigliare la supremazia sul mare. Mandarono tosto una flotta di 400 navi, sotto il comando di Annone, per soccorrere Lilibeo ed Erice, imbarcare Amilcare ed i suoi veterani, e così rinforzata l'armata navale muovere a dar battaglia alla flotta romana.

Per effettuare un tal piano bisognava però passare dinanzi alla flotta di Lutazio, il quale era là vigilante ad impedirlo. In vero l'accorto console intuendo il piano del nemico veleggiò verso Egusa (Favignana), una delle isole Egadi, fra Drepano e Lilibeo, cercando di sbarrargli la via. Quantunque il mare grosso e il vento a lui contrario favorissero i Cartaginesi, non esitò ad impegnare la battaglia che, come è noto, venne coronata da una memorabile vittoria, per cui la potenza dei Romani dalla terraferma si estendeva al mare, e come in quella,

così in questo felice, si accingevano a trionfare della grande emula.

I Cartaginesi incapaci a spedire nuovi soccorsi, compresero che Amilcare in Erice, abbandonato a sè stesso, rimaneva facile preda ai nemici. Domandarono quindi pace, e accordarono pieni poteri al gran capitano per condurre i negoziati. Amilcare con prudenza ed abilità pari al suo valore in guerra, concluse la pace, ma col grandissimo sacrificio che obbligava i Cartaginesi a sgombrare completamente la Sicilia. Così, dopo una lotta titanica Roma prostrava la potenza punica e diveniva padrona della Sicilia, la quale, ridotta a provincia romana, perdeva la sua personalità politica.

Durante il periodo della seconda guerra punica non è fatto alcun cenno di Erice. Probabilmente dopo che Amilcare la consegnò ai Romani, essi tennero, più che la città non ancora risorta, la posizione del monte. Cicerone infatti parla della mon-

tagna, del tempio di Venere mantenuto in fiore, ma non fa parola della città e dei suoi abitanti, che al certo la feroce avidità di Verre non avrebbe risparmiato.

Fra l'oscurità in cui rimase avvolta la storia di Erice nell'accennato periodo, è dato appena rilevare che i Romani, riferendosi sempre all'origine della loro stirpe, che facevano risalire ad Enea, tennero in sommo onore e venerazione il celebre tempio di Venere ericina. Diodoro <sup>1</sup> narra che consoli e pretori si recavano a gara a visitarlo e a deporvi ricchi doni, intervenendo ogni anno alle liete cerimonie e alle voluttuose danze. Lo stesso Verre offerse un Cupido d'argento, insigne lavoro carpito alle dovizie di Stenio, cittadino termitano. Diciassette città delle più fedeli ai Romani, erano obbligate a dotare quel tempio di una considerevole somma in oro, e la cu-

<sup>1</sup> Lib. IV.

stodia ne era affidata ad un presidio di due centurie.

Alcuni storici raccontano le depredazioni del console Marcello in Sicilia. Egli non contento di aver spogliato Siracusa dei suoi preziosi monumenti d'arte, tolse pure dal tempio di Venere ericina la famosa statua della Dea e la trasportò a Roma. Ma quegli che calpestando leggi e diritto comune, mise in pratica tutte le piraterie *ultra punicae*, fu Verre. Egli, narra Cicerone,<sup>1</sup> venuto a conoscenza che a un certo Dione era pervenuta una pingue eredità, coll'obbligo però di erigere alcune statue nel Foro, pena la caducità in favore di Venere ericina, lo chiamò dinanzi al suo tribunale, ove calunniatori da lui indetti affermarono che l'eredità apparteneva al tempio. Per non perder tutto, fu forza a Dione dare al Pretore un'egregia somma, un armento di bellissime cavalle e tutto l'argento che possedeva.

<sup>1</sup> Verr. I, 10-14.

Ad Agonide lilibetana, opulenta liberta di Venere ericina, da un prefetto di Antonio erano stati tolti a forza alcuni suonatori; reclamò essa al Pretore, protestando sè e le cose sue appartenere al tempio di Venere; ma egli ne approfittò per aggiudicare a quel tempio i beni di Agonide, che poscia vendette, appropriandosene il denaro.

Nè sotto l'impero le cose migliorarono: si accrebbe anzi lo stato miserando della Sicilia. Erice quasi disabitata, non figura che quale fortezza presidiata dai Romani. Il magnifico tempio distrutto in parte da uno spaventevole terremoto che ruinò non poche città dell'isola, era deserto di sacerdoti; la cura di esso, scrive Tacito, era stata affidata ai Segestoni, deditissimi al culto di Venere ericina. Tiberio dietro loro istanza ristaurava il tempio, che più tardi, per nuove ruine apparisce rifatto da Claudio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sventonio, in Claudio.

E qui il periodo storico antico della città di Erice può dirsi esaurito.

## VII.

Nessun' altra notizia di Erice venne tramandata dagli storici fino all'epoca dell'invasione dei Saraceni, cioè allorquando cadde in loro potere, tra l'827-831. Sembra che in quell'epoca continuasse ad avere una certa importanza più come fortezza anziché città, mentre nel contado sorgevano numerosi i villaggi, e i coloni erano intenti alla coltura dei campi, ove rigogliosi si addensavano gli ulivi. Sopravvivono ancora alcuni di cotesti alberi chiamati *saraceni*: alla loro ombra si sono successivamente riposati i Normanni e gli odiati Angioini; gli Spagnuoli e i Borbonici; recentemente i Garibaldini.

Ancora oggi percorrendo l'ericina montagna, s'incontrano località, come la *torre*



del *Cateruccio* (Castelluccio), la *costa del Saraceno*, ecc., che ricordano la presenza dei Saraceni. Di tratto in tratto vengono dissotterrati sepolcri, suggelli, monete di rame, d'argento e d'oro, che appartennero all'epoca araba<sup>1</sup>.

È accertato infatti, che durante la conquista della Sicilia alla quale si erano accinti i Normanni, i Saraceni si erano rifugiati nella montana fortezza di *Gibel Hmid*, come essi chiamarono Erice, luogo ritenuto inespugnabile per natura e per arte. I Normanni però la strinsero d'assedio, e a quanto pare, avevano stabilito il loro campo sulle rupi orientali soggiacenti alla fortezza, che tuttora conservano la denominazione di *seggio*, probabilmente dal francese *siège*.

A questo punto una pia leggenda raccolta dagli storici ericini, fa velo per un istante alla storica rigidità, ed è certamente

<sup>1</sup> CASTRONOVO, Erice, vol. 2, pag. 157-61.

una creazione della popolare fantasia, accesa dall'entusiasmo per le vittorie dei Normanni e dalla divozione alla fede cattolica. Si racconta che prolungandosi l'assedio per l'ostinata difesa dei Saraceni, Ruggiero invocò ed ottenne l'aiuto di San Giuliano, mercè il quale s'impadronì della città, a cui come si accennò, impose il nome di San Giuliano.

I successori di Ruggiero predilessero la città, la ristaurarono in molti punti e l'ampliarono. A dire del saraceno viaggiatore *Iben-Gjobair*, bellissimi vigneti e annosi ulivi ricoprivano il monte. Anche sotto l'impero di Federico II il monte San Giuliano ebbe larghi benefizi; ma egli morto, quegli abitanti seguendo l'esempio di altre città della Sicilia, si ribellavano a Manfredi. Vennero debellati dal Lancia, il quale vendicava lo zio Manfredi, emettendo un barbaro editto che obbligava i vinti ad abbandonare la loro terra nativa e a fondare una nuova

patria sulla deserta spiaggia di Scopello. La popolazione indignata non obbedì, ma si ricoverò nelle città vicine. In seguito sentimenti più benigni prevalsero nell'animo di Manfredi, e l'inaudito editto venne revocato. Sopravvenne però l'odiosa tirannia angioina, e vessazioni d'ogni sorta ebbero a subire le povere popolazioni dell'isola. Ma giorni migliori seguirono sotto gli Aragonesi, sebbene la Sicilia si trovasse impegnata in una lotta contro gli Angioini, sostenuta con mirabile costanza e con sforzi straordinari. A questo proposito presentano uno speciale interesse d'importanza locale, le minute degli atti degli anni 1297-1300 del notajo Giovanni Majorana, che ci addentrano alla vita intima del comune di San Giuliano, allorchè il re Federico d'Aragona faceva raccolta di uomini per respingere la spedizione angioina venuta nell'isola nell'agosto del 1298<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Si deve al chiarissimo prof. SALINAS la scoperta e l'esame di così importanti documenti, che egli illu-

Da quegli atti risulta, che incaricati regi raccoglievano nei comuni uomini e denari per la guerra; e come i comuni alla lor volta ricavassero per mezzo d'imposte e di collette il denaro occorrente. È notevole un atto dal quale si rileva che il giorno 26 ottobre 1298 si presentò in San Giuliano Palmerio Abate, che tanta parte ebbe nelle guerre combattute dopo i Vespri, richiedendo cento uomini a piedi, dieci a cavallo, e ottanta-sette once d'oro e tari dieci per gli stipendi di questi. Il numero degli armati e la somma non lieve, danno sicuro indizio dell'importanza del comune in quel tempo. Nè meno importante è il conoscere, con quale rigore si procedesse alla riscossione delle imposte di guerra. Il giustiziere di Val di Mazara e capitano della terra di Monte San Giuliano, non avendo potuto riscuotere dal notajo

strò in una memoria intitolata: Di un registro notarile di Giovanni Majorana notajo di Monte San Giuliano nel secolo XIII.

Pietro Russi la quota d'imposta della quale era stato tassato, gli confiscò senz'altro le tegole della casa di lui, lasciandogli la facoltà di ricomprarle nel termine di un mese. È a notarsi che la durezza della misura è tanto più grave, in quanto che avveniva in principio dell'inverno.

Liberata la Sicilia dalla lunga guerra con gli Angioini, ebbe un certo periodo di benessere, che cessò con la morte del re Federico. Da questa data ebbe a soffrire le pretese dei licenziosi baroni fino al 1390, in cui venne assunto al trono Martino il giovane, figlio di Pietro IV d'Aragona. La popolazione di San Giuliano nei capitoli presentati al re nel 1392, espose in qual misero stato le guerre e la prepotenza baronale avevano ridotta la loro città. Le sue mura rovinavano, le cose abbandonate crollavano, e gran parte degli abitanti avevano emigrato per sfuggire le guerre rovinose.

Re Martino concesse che le nuove mura

si restaurassero, le case cadenti o distrutte venissero rifatte nel termine di un anno dai cittadini stabilitisi altrove, pena la perdita della proprietà, che il comune poteva assegnare gratis ad altri abitanti; accordava l'esenzione della tassa a *li Mastri di Xiurta* (ronda notturna), specie di guardia cittadina, il cui nome arabo ne farebbe risalire l'istituzione alla dominazione saracena<sup>1</sup>.

Sotto il regno di Ferdinando d'Aragona il comune di San Giuliano ebbe concessi due privilegi: il primo prescriveva che un individuo non poteva possedere più di una paricchiata<sup>2</sup> di terra, affinché con la divisione in piccoli fondi si accrescesse il numero dei proprietari dei terreni; il secondo ordinava che i possessori di detta paricchiata stabilendosi altrove dovessero per-

<sup>1</sup> AMARI, Stor. dei Musulmani di Sic. Vol. III pag. 800.

<sup>2</sup> La paricchiata è una estensione di terreno variabile tra 9 e 36 ettari.



derne la proprietà. Utili provvedimenti sociali, se non del tutto equi, che da un canto favorivano l'incremento dell'agricoltura, e dall'altro interessavano il contadino a non abbandonare il proprio podere.

Allorchè per la morte del re Ferdinando Carlo V riuniva al suo vasto impero la Sicilia, questa diveniva di fatto una provincia spagnuola. Monte San Giuliano ebbe molto a soffrire dai vicerè spagnuoli, superbi e rapaci, come lo provano i seguenti fatti.

Nel luglio del 1544<sup>1</sup> il Capitan d'armi di Trapani inviava in San Giuliano il Sanclemente a passare in rassegna la milizia cittadina, specie dell'attuale nostra milizia territoriale. Mentre si eseguiva la rassegna parve ai militi che il seguito del Sanclemente cuculiasse parecchi di loro, non molto esperti nel maneggio della armi. Non ci volle altro per mettersi a tumultuare e dare

<sup>1</sup> CASTRONUOVO, Erice, vol. II, p. 252-53.

addosso al Sanclemente e ai suoi, che solo alla protezione degli ufficiali di detta milizia dovettero la fortuna di fuggire a Trapani, ove alcuni giunsero malconci e feriti.

I promotori del tumulto vennero dagli ufficiali stessi racchiusi nel castello, ma i compagni si ammutinarono, corsero alle armi, e a forza penetrandovi misero in libertà gli arrestati. Il governo spedì un delegato e un Capitan d'armi per far giustizia dei rivoltosi; però al comune premendo che non venissero puniti ed allontanati dalla campagna i contadini compromessi, stante l'imminente raccolto, offrì alla R. Corte due mila scudi, con che essa chiuse un occhio e fu larga d'indulti verso i rivoltosi.

Di tutto si prendeva pretesto per estorcere denaro ai comuni e ai cittadini; ora era una imminente invasione di Turchi, ora il bisogno di pagare i soldati e l'urgenza di provvedere alle opere pubbliche. Non si rifuggiva dal vendere terre e città per sod-

disfare alla brama non mai saziata di far denaro di tutto e ad ogni costo.

Già nel 1555 si erano gettati gli occhi sulla città di San Giuliano, decisi a venderla assieme al suo territorio, se il Comune non avesse scongiurato il perfido baratto offrendo quattro mila scudi subito, e altri due mila quando il sovrano avesse confermato i privilegi della città. La generosa offerta, come è facile comprendere, venne accettata, e il re, per dare una prova del suo *regale aggradimento*, ordinò che si chiamasse *eccelsa*, e fosse immune per l'avvenire da qualsiasi nuova gabella.

Ma non era trascorso un secolo che San Giuliano correva nuovamente pericolo di essere alienata dal Demanio per diventare terra baronale, sempre col solito pretesto dei pressanti bisogni dello Stato o per meglio dire dei vicerè. Si trattò di venderla a un tal Pandolfo Malagonelli fiorentino, per la somma di scudi 22 mila, *cum mero*

*et mixto imperio*. Se non che il Comune protestò contro sì vergognoso e illegale mercato, ottenendo come grazia specialissima di riscattarsi dentro il termine di 40 giorni, sborsando 14 mila scudi. Per scongiurare l'onta del vassallaggio fu pagata la somma richiesta dal governo, e nel 1647 la città venne reintegrata negli antichi suoi diritti e confermata nei suoi privilegi<sup>1</sup>.

Altri avvenimenti di qualche importanza non accaddero in quel Comune, la cui storia perciò si confonde con quella di tutta la Sicilia. Ma dal 1860, epoca in cui si realizzò l'unificazione dell'Italia, San Giuliano subendo le evoluzioni della civiltà vedesi situata eccentricamente rispetto alle vie del commercio, e quindi di continuo si spopola. D'altro canto assiste lieta al dilatarsi del suo contado, ed al fiorire e prosperare

<sup>1</sup> CASTRONOVO, Erice, vol. II, pag. 295-98.

dell'agricoltura nelle ridenti ed ubertose terre del monte.

### VIII.

Fin qui la storia di Monte San Giuliano; non riuscirà privo d'interesse ora conoscere la città, e diremo quasi, la vita intima dei suoi abitanti, che si riflette nei costumi, nei canti e nelle fiabe popolari.

La città sorge sul posto dell'antica Erice. Fra le montane è una delle migliori dell'isola, sebbene in molta parte conservi un'impronta antica nelle vie serpentine e strette, fiancheggiate da severi fabbricati dalle rade finestre. Le case racchiudono quasi sempre un cortiletto, che gli abitanti amano rendere gradevolissimo con la lindura, e fresco coll'adombrarlo del tradizionale oleandro e del mirto. Oggi San Giuliano è una favorita stazione estiva dei Trapanesi e dei Paler-

mitani, che amano recarsi lassù a respirare quella salutare aria montanina.

Degno di nota è il Duomo, di architettura gotico-normanna, fondato dal re Federico nel 1314. Malauguratamente i restauri interni subiti nel 1685, e quelli più recenti nel 1865 con una deplorevole profusione d'intonacature e lavori di stucco, lo hanno talmente alterato, da non lasciare discernere la forma primitiva. Fra gli edifizi privati se ne contano di buona e soda architettura; e fra questi la casa Monteleone, che racchiude un cortile con pregevole portichetto. Vi esistono importanti istituti di beneficenza, ed ospedali fondati con generose elargizioni degli abitanti, i quali esercitano largamente la carità.

Il clima è temperato; il monte vicino al mare, con le sue deliziose campagne sempre verdi, ove vegetano l'arancio, l'ulivo, il cipresso e il lauro, presenta in molta parte un dolce aspetto, anche d'inverno,



sebbene forti nebbie, ma di breve durata, ingombrino di quando in quando la vetta del monte. Sono due le stagioni in cui può dividersi l'anno: quella delle piogge e quella della secchezza. La prima, per solito, dura da novembre a marzo, ma interpolatamente l'acqua cade in forma di nebbia. La temperatura, che ordinariamente oscilla fra  $4^{\circ}$  e  $5^{\circ}$ , vi subisce talora un abbassamento sensibile, che giunge fino a  $-4^{\circ}$ .

Violenti uragani si scatenano nell'aprile e nel maggio; però nei mesi di giugno, luglio ed agosto non piove quasi mai. Il calore vi è temperato dalla brezza del mare, per cui d'ordinario si hanno  $20^{\circ}$ , raramente  $26^{\circ}$ .

I venti variano secondo le stagioni. Dall'ottobre al marzo quelli di sud-est e di nord-est, che arrecano folte nebbie e freddo intenso; dal maggio all'agosto dominano i venti di sud-est e di nord-est; in aprile e settembre gli uni e gli altri alternativa-

mente. Lo scirocco soffia più specialmente in aprile e nel passaggio da una stagione ad un'altra.

## IX.

Nel censimento del 31 dicembre 1881, il comune di Monte San Giuliano annoverava 21,364 abitanti. Ma stabili nella città non se ne contano che circa 4000, giacché popolazione eminentemente agricola, trovasi in gran parte sparsa nel vasto contado.

I Montesi sono forti e laboriosi, arguti, cauti e tenaci nei propositi. Elevato è in generale il sentimento della dignità morale, come fortemente radicato hanno lo spirito religioso e l'attaccamento al nativo monte.

Gente fin dai primordii confusa con popoli di diversa origine, che in varie epoche se ne disputarono il dominio, presenta elementi diversi, che man mano si sono sovrapposti.

Le donne che godono antica fama di bellezza, facevano desiderare al celebre viaggiatore Ibn-Gjobain, che cadessero in potere dei Musulmani<sup>1</sup>. Il tipo fisonomico ha le sue migliori manifestazioni in quello biondo con occhi azzurri; ma passa alle colorazioni della pelle bruna con occhi e capelli neri. I poeti hanno cantato i capelli d'oro, la bianca carnagione e gli occhi azzurri delle belle montanine di San Giuliano; ma non sono a celebrarsi meno le brune fanciulle dai capelli d'ebano e dalle lunghe palpebre ombreggianti lo splendore degli occhi nerissimi.

Bionde e brune racchiuse con bel garbo dentro le cento pieghe del caratteristico *manto* di seta nera, che potrebbe paragonarsi all' *himation* greco, vi celano mani e braccia, e sollevandolo sul capo ne incorniciano il volto. Tutte avvolte in quel-

<sup>1</sup> AMARI, Voyage en Sicilie de Mohammed Ibn-Gjobain.

l'ampio panneggiamento increspato, muovono con andatura lenta e portamento maestoso, mantenendo la gravità della matrona. Le più giovani, conscie della loro grazia, lo portano elegantemente, tenendolo attillato ai fianchi, delineando perfettamente le loro forme. Ma oggi quel pittoresco costume va perdendo le sue attrattive; anche su quel classico monte la mantiglia ed il cappellino hanno fatto la loro apparizione e operate molte conversioni.

## X.

La semplicità dei costumi e la vita patriarcale degli abitanti di monte San Giuliano ormai si possono dire scomparse; solo si possono trovare in qualcuna delle famiglie del contado, che lontane dal contatto della città, le hanno conservate inalterate.

La bonarietà primitiva di quei montanari è leggendaria nella vicina Trapani, ove

il popolino sfogava la sua vanità in motteggi e piccoli aneddoti, che in passato pullulavano fra i paesani che si trovavano in stretto contatto, inclinati a ravvisare i difetti anzichè le buone qualità dei vicini.

Similmente agli occhi dei Montesi il Trapanese era l'uomo astuto, contro cui bisognava stare in guardia, e giocare, all'occorrenza, di furberia. Il sospettoso Montese diffidava di una popolazione che esercitava una specie di egemonia sulla provincia. Ma quei tempi sono scomparsi, i sospetti si sono dissipati, le prevenzioni e le antipatie, rinfocolate dal mal governo, ormai han ceduto il posto a sentimenti più giusti e generosi, in armonia coi progressi della vita civile.

Riporto qualcuno degli aneddoti che si narrano dal popolo, non senza accennare che in essi figura sempre gabbato il Montese. Si comprende che non poteva essere altrimenti, giacchè gli aneddoti non erano che invenzioni dei Trapanesi.



Una bionda montanina se ne sta sulla porta di casa mentre passa un calzolaio Trapanese, il quale le offre un bel pajo di scarpine. Essa le guarda con occhi desiosi e timidamente ne domanda il prezzo. L'astuto calzolaio risponde:

— Nulla, se vi piacciono.

— Nulla!?

— Nient'altro, che un bacio.

La fanciulla annuisce, non sembrandole vero di acquistare un paio di scarpine a sì buon mercato. Tutta lieta corre a mostrarle alla mamma, ma ahimè! essa non vuole in alcun modo sanzionare il contratto della figlia, anzi esige la restituzione del bacio. La ragazza tutta dolente ritorna sulla porta ed aspetta che ripassi il calzolaio. Egli infatti ripassò:

— Riprendetevi le scarpine e restituitemi il bacio; ecci vuole la mamma.



Il calzolaio sulle prime sorpreso, fu poi ben lieto di scoccarle un'altro bacio e di riprendersi le scarpine.



\* Una sera molta gente si accalcava dinanzi una casa. Due sposi con numeroso accompagnamento ritornavano dalla parrocchia, ove avevano ricevuto la benedizione nuziale. Giunti però alla casa del marito, un incidente inaspettato viene a turbare la loro gioia. La sposa è così alta da non poter varcare ritta la soglia coniugale. Grande è la costernazione degli sposi e dei parenti: chi propone una cosa, chi un'altra; ma però non si viene a capo di nulla. Intanto i curiosi accorrono, si fermano, e fra questi l'inevitabile Trapanese. Egli osserva, s'informa, e promette che la sposa passerà, ma a condizione che faccia una gran riverenza dinanzi la soglia. La sposa naturalmente s'inchina e spinta dal Trapanese la

soglia è varcata fra le generali acclamazioni. Gli ingenui Montesi, ai quali non era balenato un tale espediente, festeggiano il Trapanese; lo sposo l'abbraccia commosso, e la sposa lo ringrazia con occhi pieni di gratitudine.



I Montesi sono molto devoti, ed hanno un culto speciale per la Madonna di Custonaci, padrona della città e del contado. Tutti gli anni si fanno grandi feste in suo onore, ma quella del 1879 acquistò speciale importanza perchè la Madonna dopo essere stata 21 anni in San Giuliano ritornava al suo santuario di Custonaci. In quell'anno le feste furono splendidissime, e durarono dal 24 al 27 agosto. Che allegria, che baldoria in quei giorni! Le vie ed i sentieri più aspri che rimontano i fianchi della montagna, erano gremiti di popolo recantesi a sciogliere il suo voto alla Madonna. Sebbene il giorno 24 non fosse che il prodromo

della festa, tuttavia fin dal mattino tutte le campane suonavano a distesa, le musiche percorrevano le vie della città, le sacre funzioni nel Duomo attiravano una folla enorme di donne e di contadini, da riempire perfino la gradinata esterna. La sera luminarie in tutte le vie; pittoreschi altarini sorgevano qua e là brillantemente illuminati, ed una folla compatta, tranquilla, girava su e giù o stava ferma a udire il concerto musicale in piazza del Municipio. Intanto nuovi pellegrini e curiosi si aggiungevano a quelli già arrivati; le masse che si riversavano in città dal contado, dai paesi vicini e da Trapani man mano si concentravano, si completavano per lo spettacolo del 25 agosto.

Tutti gli anni, in occasione della festa, è antica usanza degli ordinatori scegliere un soggetto della Sacra Scrittura, e rappresentarlo con una processione di personaggi simbolici a cavallo, sfarzosamente ve-

stiti. Nella ricorrenza della festa del 1879, venne prescelto il Cantico dei Cantici, i cui simbolici personaggi precedevano il simulacro della Madonna, collocato sulla sommità di un grandioso e ricco carro, complesso barocco di statuette, di bandiere, di mazzi di fiori, di dorature, tenute insieme da volute, da colonnini e da festoni. Un coro di genii, accompagnato dalla banda, cantava le mistiche nozze stando sulla gradinata di cotesto tempio ambulante, tirato a gara per le principali vie dal popolo devoto.

Attraverso un mare di teste ondegianti, il carro incedeva lento, oscillante, come una nave che si avventura la prima volta fuori del porto. La folla ansiosa assiepava le vie che doveva percorrere il corteggio; gremiva i balconi e le finestre, occupava le gradinate. Al suo apparire un fremito di gioia scorreva per le sue fibre; tutti si facevano avanti, si protendevano quasi a perdere l'equi-

librio; urti, spintoni, piedi pesti, davano pretesto a contese fra gente non tutta devota. Non mancavano in mezzo a quella baraonda i motteggi, le dichiarazioni alle belle montanine, le cui attrattive eccitavano nella gioventù non ericina trasporti di ammirazione, se non molto rispettosi, certo abbastanza espressivi, per provocare proteste, talvolta accompagnate da vie di fatto da mariti gelosi o da fratelli riottosi.

A sera inoltrata, allorché la processione fu in vista del giardino pubblico, vedevansi le torri del Balio illuminate con variopinti lampioncini disposti bizzarramente, che producevano fantastico effetto. Di tratto in tratto una luce rossastra tingeva di fuoco tutto intorno e sembrava improvvisa irradiazione di un'aurora boreale; poi una luce verde vi succedeva, sfumando nel cielo con dolce trasparenza d'oltremare. Finché altri colori, altre fantasmagorie prodotte dai fuochi di Bengala (ormai entrati a far parte

del programma d'ogni spettacolo) accrescevano pompa e magia all'insieme.

Il giorno 28 metteva suggello alla festa. Si è detto che la sacra immagine della Madonna faceva ritorno al suo santuario di Custonaci, lontano parecchi chilometri dalla città. Più che descrivere è agevole immaginare quell'accampamento di tutta una popolazione trascinata all'entusiasmo dal sentimento religioso e dall'attraente spettacolo; il formicolio di quella enorme massa di gente, di carri e di cavalli, disordinatamente sparsa lungo le vie, i campi, le balze che conducono al santuario di Custonaci; i colori vari, vivaci delle vesti montanine che spiccavano in mezzo alla scena campestre; le musiche, l'inevitabile sparo dei mortaletti, le prediche improvvisate, gli evviva e i canti; e levata in alto, campeggiante su tutto, la santa immagine trasportata divotamente a braccia lungo l'intero tragitto. Nella fermata al Cavaliere non meno di diecimila persone si vedevano



accampate sotto un sole che saettava, fra una polvere che affogava i ferventi pellegrini, i quali mitigavano l'arsura con generose libazioni in onore della Madonna.

## XII.

Come lasciare l'Erice senza dire de' suoi costumi? Spigoleremo fra essi quelli che maggiormente rispecchiano le virtù ed i pregiudizi popolari, nelle circostanze di nascita e di nozze in Monte San Giuliano. Noto che fra la popolare ingenuità, talvolta velata di superstizione, risalta sempre il culto delle forme esteriori, retaggio per certo di altri popoli, che su quella montagna ebbero dominio o esercitarono influenza.

La nascita di un figlio, specialmente se maschio, è occasione di giubilo: si ripulisce e si para a festa la casa; si dispone il cor-

redo del futuro nato, cioè *lu camistru*, dai Francesi chiamato *corbeille* e preparato nella stessa occasione.

Le comari intanto si radunano, le previsioni e i pronostici sono innumerevoli, ma si ode un vagito, è nato un figlio. Lo s'immerge in un bagno d'acqua con erbe aromatiche, che poi si versa sulla via lietamente gridando: *masculu!* Indi viene presentato al padre dentro una culla tutta guarnita, col motto d'augurio: *cu saluti è figghiu masculu!* Se il nuovo nato è femmina, l'acqua ove ebbe il primo bagno viene buttata in casa, per significare che la donna è consacrata alla vita casalinga.

Una poetica comune opinione fa ritenere, che quando il bimbo dormente sorride, sia con gli angeli: *ridi cu l'anciuliddi.*

Il battesimo è una vera solennità; i padrini del neonato sono scelti all'inizio della gravidanza, e da quel momento vengono chiamati *cumpari di lu San Giovanni*. Co-

testo comparatico, a cui può essere invitato lo stesso *cunpari d' aneddu*, cioè quello che nel matrimonio del padre del neonato presentò l'anello dello sposalizio al sacerdote, costituisce un legame d'amicizia a cui si annette grande valore, e il giuramento fatto in suo nome è cosa sacra <sup>1</sup>.



Le nozze nel popolo si contraggono quasi sempre tra persone di eguale condizione non solo, ma tenendo conto altresì dei legami, delle relazioni, del modo di pensare delle famiglie. Come nell'antica Roma, sono spesso i genitori che pensano al matrimonio dei loro figliuoli. Quando si accorgono che due giovani si amano e il matrimonio è di loro aggradimento, incominciano le pratiche per conchiudere e stabilire l'*entrata*, la quale chiamasi così, forse per indicare che lo sposo entra in casa della

<sup>1</sup> PIRRÈ, Usi natalizi, nuziali, ecc. Palermo, 1879.

sposa. Cotesta cerimonia ha la sua nota caratteristica, che non manca mai in ogni atto del popolo, e trae origine dall'indole sua, la quale spesso rivela un sentimento assai fine.

La giovane si fa trovare seduta, circondata dai parenti e dagli amici intimi suoi e dello sposo. Quando son tutti riuniti, il padre e la madre della sposa annunziano in tono solenne il partito già concertato; la futura suocera o la più stretta parente della fidanzata le divide i capelli, glie li ravvia, intrecciando fra essi un nastro rosso, detto *intrizzaturi*, che essa porta fino al dì del matrimonio. Lo sposo dopo fa un regalo (*cumplimentu*) alla sposa, che d'ordinario è un anello, l'*anulus pronubus*, o uno spillone detto *spatuzza*, da mettere fra i capelli.

Un tempo gli sposi si vedevano soltanto una volta la settimana, guardandosi, senza neppure toccarsi una mano o dirsi una parola; e dovevano rimanere paghi del linguaggio degli occhi, il quale in nessun luogo

è così eloquente come tra quelle genti del mezzogiorno, dall' intelletto sveglio, dall' anima ardente.

Oggi i fidanzati possono vedersi e parlarsi tutti i giorni, ma non possono sposarsi giovanissimi come in passato (ricordo fanciulle spose a 13 anni), giacchè bisogna attendere che egli *finisca di fare il soldato*; e la ragazza aspetta con inalterabile costanza.

Un pregiudizio popolare influisce a non contrarre le nozze in maggio o in agosto, mesi ritenuti funesti agli sposi, come dicono i seguenti proverbi.

La spusa majulina  
Nun si godi la curtina <sup>1</sup>.



La spusa agustina  
Si la porta la lavina.

Parimenti non si celebrano mai matrimoni di venerdì, perchè ritenuto giorno fatale. Generalmente pel matrimonio religioso il

<sup>1</sup> Il cortinaggio del letto nuziale.

popolo preferisce la domenica e di buon mattino, cioè all'ora della prima messa.

La vigilia delle nozze si suol fare la *stima* del corredo. In casa della sposa è messa in mostra tutta la roba di lei; biancheria, abiti, letto, cantarano, ecc. Una *custurera*, sarta di mestiere, fa da *stimatura*; e sciorinato ed osservato uno per uno i pezzi del corredo, li apprezza. Il risultato della stima costituisce la dote della sposa, che in tono solenne viene annunziata ai parenti ed agli amici intervenuti, mentre i genitori, se facoltosi, aggiungono altro in denaro o in beni immobili. Lo sposo spesso vi unisce un dono, che si chiama di *buon' amore*.

Il matrimonio civile, per antica legge, precede sempre l'ecclesiastico; ma è con questo però che, secondo il popolo, si diviene marito e moglie. Infatti per quest'ultimo tutto è festa, tutto è sorriso. La sposa si avvia alla chiesa fra un drappello di



donne, e lo sposo fra una comitiva di uomini. All'altare l'anello vien presentato da un parente od amico, col nome di *cumpari d'aweddu*, il quale, come si è detto, avrà la preferenza nel battesimo del primo figlio.

La sposa entra per la porta piccola della chiesa ed esce per la maggiore, passando sotto il campanile. Il non *aviri passatu di lu campanaru* significa non aver fatto il matrimonio in regola. Al ritorno dalla chiesa gli sposi e il corteo si recano a casa della sposa, per antico uso ornata a fiori, come dice lo stornello:

Ciuri di rosa;

La zita quannu torna di la chiesa

Trova parata di ciuri la casa <sup>1</sup>.

Le nozze durano due giorni. Nel primo giorno, a conferma degli sponsali, *lu fistinu* viene offerto dai congiunti della sposa, e nel secondo giorno dai parenti dello sposo.

L'uso più caratteristico, che riguarda la

<sup>1</sup> Pirrè, op. cit.

festa del primo giorno, è la *sita 'utrà lu macadaro*, cioè il ricevimento della sposa la quale siede sotto uno specchio al centro di una parete, nel suo abbigliamento nuziale, diritta ed impettita tra un semicerchio di seggiole. Prendono posto a destra le parenti del marito, a sinistra quelle di lei; gli uomini rimangono in piedi, ed ognuno va a rivolgere alla sposa congratulazioni ed auguri, che essa accoglie con grande gravità e sussiego.

Segue quindi il ballo. Pochi suonatori di violini e di chitarre formano l'orchestra; talvolta questa si compone di una cornamusa e di un tamburello. Apre il ballo *lu situ* che fa una riverenza alla *sita*, la quale si alza, non balla, ma si muove appena. L'uomo fa quindi qualche altra riverenza e si ripone a sedere, mentre la sposa fatto un giro da sola si sceglie un ballerino, e così di seguito con graziosa alternativa. I balli popolari sono: *la fasola*, *la tarantella*,

*lu tarascuni, lu chiovu.* Talvolta alcuno dei convitati alterna al ballo dei canti, che sono *arii* o *causuni*; finchè la stanchezza li vince, e i convitati accompagnano gli sposi, che già *hannu sonnu*, alla casa coniugale.

Essi muovono a braccetto, e seguiti dai parenti e dagli amici varcano la soglia della loro casa, ove il *lectus genialis* è preparato. L'uso prescrive che la sposa venga svestita dalla suocera o dalla cognata maggiore. Un proverbio dice: *ristari comu la zita a la prima sira*, per indicare la confusione e la trepidazione della sposa allorchè sola rimane col suo compagno.

La prima visita al mattino è quella delle madri, che portano agli sposi, *livati di ziti*, una tazza di cioccolata con le ciambellette. La madre della sposa attende poscia all'ufficio molto significativo del rifacimento del letto nuziale dinanzi alle parenti e talvolta alle comari.

Più tardi gli amici di casa vengono a fare

la *ben livata* e il *cu saluti*, che lo sposo riceve giulivo mentre la sposa arrossisce vergognosetta.

Altro uso antichissimo ed invariabile, del quale le spose sono gelose conservatrici, accompagna il matrimonio: è l'obbligo che si assume lo sposo di condurre la moglie entro il primo anno di nozze alla festa dell'Annunziata a Trapani, spettacolosa solennità, oggi non ancora scomparsa, che ha luogo alla metà del mese di agosto. Qualora i mezzi dello sposo non lo consentano, è consuetudine che la sposa sia condotta almeno a diporto nei contorni del paese.

Ecco sul proposito tre antichi proverbi.

La bedda maritata

La prima vota a la Nunziata <sup>1</sup>



Cu' havi lu beddu maritu,

La prima vota a Santu Vitu <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Alla festa dell'Annunziata a Trapani.

<sup>2</sup> Villaggio sulla costa del Tirreno, poco lontano da Monte San Giuliano.



Cu' havi lu maritu vili,  
La prima vota a li Cappuccini <sup>1</sup>

Nell'insieme dei popolari costumi che i moderni usi non hanno del tutto alteratø, domina sempre una nota gentile, quasi sacra, che riveste di poesia ogni atto solenne della vita del popolo, alimentandovi il culto della famiglia e il rispetto verso la donna, a cui non si viene meno quasi mai.

### XIII.

Di altri usi sarebbe lungo narrare; offriremo invece un saggio di fiabe (*cunti*), piene di avventure maravigliose, che fra la popolazione ericina corrono di bocca in bocca. In essi con grande semplicità di nar-

<sup>1</sup> Località vicinissima al paese, e favorita passeggiata degli abitanti di San Giuliano.

razione vengono esposti imprese eroiche, fantasie d'amore, delitti orrendi e pene atroci, che si raccontano sotto gli alberi, in mezzo ai villaggi, attorno al focolare domestico specialmente, sempre con un fine morale. Riporto qui appresso uno di cotesti *conti*, quale l'ho raccolto dalla viva voce di un montanaro nel villaggio di Paparella. S'intitola: *Mondo soprano e mondo sottano*.

" Si racconta che al tempo delle Fate c'era un re, che aveva un bellissimo giardino. Ma fra tutti gli alberi magnifici e rari che l'ornavano, egli andava superbo, in specie, di un pero, che produceva frutti meravigliosi.

Ma neppure i re hanno una felicità perfetta; un giorno Sua Maestà scese in giardino e trovò l'albero in parte spogliato delle bellissime pere.

Imaginate che dispetto!



Fece ritorno furioso al palazzo, e chiamati i suoi tre figli Giuliano, Luigi ed Alberto, promise loro la corona se gli avessero portato la testa del ladro.

— Parola di re?

— Parola di re!

Si offerse Giuliano, il maggiore dei figli e il più spavaldo. Appiattatosi una notte, vide un Drago spiccare le pere, ma preso da spavento si fece piccino piccino, e corse dal re a raccontare tremante ogni cosa.

Il re fece chiamare Luigi.

— Portami il Drago vivo o morto, e la corona è tua.

— Maestà sarà fatto!

La notte seguente si appostò in mezzo al fogliame fitto, pronto a scagliarsi sul Drago; ma non appena questi apparì, quegli impaurito si lasciò sfuggire di mano l'arma, e corse a rifugiarsi in palazzo.

Il re era furioso; fece chiamare Alberto, il figlio minore.

— Vendica l'insulto che mi si è fatto e la corona sarà tua.

— Maestà, sarete vendicato!

Attese la notte. Il Drago comparve, e già aveva stretta fra le branche una pera, quando l'ardimentoso Alberto colla spada gli tronca il braccio.

— Maestà, la corona è mia, non l'ho ucciso, ma eccovi il suo braccio.

— Uccidilo e avrai la corona.

La corte guarda con stupore quel braccio che stringe ancora la pera fra le branche; tutti ammirano il prode Alberto; i suoi fratelli stessi lo invidiano, ma gli si uniscono per uccidere il Drago.

Armati di tutto punto vanno nella direzione delle stille di sangue che aveva lasciato, e giungono alla bocca di un antro, che appare molto profondo.

La discesa non era possibile senza l'ajuto di corde. Giuliano si legò per il primo, attaccando alla fune una campanella, affinché

nel caso si perdesse d'animo il suono avvertisse i compagni di tirarlo.

E così avvenne. Giunto ad una certa profondità impaurito suonò e fu tirato sopra.

Lo stesso accadde a Luigi.

Che fare?

Si fa avanti Alberto.

— Scenderò io, e non farò ritorno se non avrò ucciso il Drago.

Ed egli scese fra rumori strani che si ripercotevano dentro quel baratro, fra ombre misteriose che gli giravano intorno, ma impavido non suonò e discese, finchè ebbe toccato il suolo.

Si ritrovò in una valle nuda e deserta, cinta da aspre e dirupate montagne, in fondo alle quali rumoreggiavano impetuosi torrenti.

Cammina oggi, cammina domani, incontrò finalmente un vecchio romito.

— Buon vecchio, io muojo di stanchezza, abbi pietà di me.

— O re del mondo soprano, perchè hai tu violato il regno del terribile Drago? Bada che non ti accada sventura; cammina ancora, e troverai tre torri, là potrai ristorarti.

E gli indicò la via, ancora più aspra e disagiata, che egli percorse con fatica, ma varcata una stretta gola gli si offerì alla vista un magnifico spettacolo. Tutto cambiato era il paesaggio; una rigogliosa vegetazione copriva la ridente campagna, in mezzo alla quale si elevavano tre torri: una di bronzo, l'altra d'argento, e la terza d'oro.

Alberto mentre guardava incantato tanta magnificenza udì una voce:

— O re del mondo soprano, vieni, qui troverai asilo e ristoro.

Guardò Alberto, e vide una bellissima fanciulla affacciata ad ognuna delle torri.

Fra canti e danze Alberto passò tre giorni deliziosi; il quarto giorno decise di partire in cerca del Drago ferito.

— Guarda, disse una delle fanciulle presentandogli un cavallo, la strada è malagevole, ma con questo cavallo fatato supererai ogni ostacolo.

— Eccoti una verga magica, disse l'altra, il Drago è custodito da ventiquattro leoni, ma toccandoli con questa verga diventeranno pecorelle.

— Prendi questa palla d'oro, aggiunse la terza, il Drago ha la bocca della sua caverna custodita dalla Mammadruga che va gridando: " Che buon odore di carne umana, se la trovo me la mangio sana ". Tu getta innanzi ad essa questa palla, vedrai che cadrà fulminata.

Alberto divora la via sul cavallo fatato, e ad un tratto gli si slanciano contro ventiquattro leoni; ma li tocca con la bacchetta, ed essi diventano pecorelle, che gli vanno attorno belando.

Dinanzi la bocca di una gran caverna sta la Mammadruga ripetendo: " Che buon

odore di carne umana, se la trovo me la mangio sana „ Alberto getta la palla, e per incanto la Mammadraga cade fulminata. Si slancia dentro la caverna, e in fondo vi trova il Drago ferito. In un canto giacevano le pere d'oro rubate.

— Sciagurato! Se ti vedesse la Mammadraga di te farebbe un boccone.

— La Mammadraga è morta per mia mano come morrai tu pure.

E di un colpo gli recide la testa; indi riparte alla volta delle tre torri.

Sulla porta della torre d'oro una delle fanciulle l'attende.

— O re del mondo soprano, tu sei l'eroe dei miei sogni; vieni, toglimi da questo luogo pieno d'incantesimi; io voglio essere la sposa tua.

Che doveva fare Alberto?

La prese seco, e riunitosi per via colle altre sorelle, si avviò a piè della caverna.

La corda penzolava ancora.



Alberto legò prima la sorella maggiore, poi suonò la campana.

Lassù Giuliano e Luigi rimasero sorpresi di vedere in vece del loro fratello una bella fanciulla, e si affrettarono a slegarla.

Come mai Alberto aveva potuto uccidere il Drago? Era dunque proprio fortunato!

Calata la fune salì la seconda fanciulla.

Nella mente dei fratelli sorse intanto una orribile idea. Essi sarebbero negletti e derisi, forse, mentre Alberto avrebbe la corona. Oh, era impossibile, non si rassegnerebbero mai a divenire sudditi del fratello minore. Salita la terza fanciulla avrebbero lasciato cadere la fune in fondo alla caverna.

Nell'istante medesimo un sospetto attraversava la mente di Alberto.

— Sposa mia, disse, forse i fratelli invidiosi mi abbandoneranno quaggiù. Se ciò avvenisse giura di vendicarmi.

— Lo giuro!

Si tolse un anello e lo passò ad Alberto.  
— La mia fede e il mio amore saranno per te, conserva quest'anello.

Ciò detto saltò, e innanzitutto la corda roteando per l'antro cadde ai piedi di Alberto.

Ora lasciamo laggiù l'infelice Alberto, e seguiamo i suoi fratelli.

Giuliano e Luigi con le tre fanciulle si avviarono alla reggia, col proposito di far credere al re che tutti e tre i fratelli avevano assalito il Drago, ma che il povero Alberto era rimasto vittima.

— No, disse la sua sposa, il prode Alberto vive, io lo dirò al re.

— Sciagurata! Morirai se ti sfuggirà una sola parola.

Tacque l'infelice impaurita, ma giurava di vendicarsi.

Giunti al palazzo reale, in mezzo ad una folla plaudente si presentarono al re.

— Maestà, a chi di noi darete la corona?

— Aspetterò 12 anni il ritorno di Alberto, poi darò la corona.

Nella reggia si fecero grandi feste. Giuliano e Luigi sposarono le due sorelle maggiori, e già cominciavasi a dimenticare lo sventurato Alberto.

Ma vi era chi si ricordava di lui; la sua sposa, trattata come schiava.

Intanto Alberto rimasto solo nel mondo sottano si disperava. Rifece il cammino verso le tre torri, ma l'incantesimo essendo scomparso, non vide che rocce e sterili lande, dove poco prima era un paradiso.

In mezzo a quella rovina si aggirava il vecchio romito che per primo aveva incontrato laggiù.

— Pietà, pietà di me, buon romito! Toglimi da questo mondo sottano.

Passava un' aquila; con potenti scongiuri il vecchio romito l'attirò al suolo e ve la tenne ferma.

— O re del mondo soprano, il tuo de-

stino è compiuto! Mettiti a cavallo di quest' aquila, essa ti porterà nel mondo soprano.

Così fece Alberto, e in men che non si dice giunse nel mondo soprano.

Quale gioia! Si mise in cammino per la città ove regnava suo padre, e giunfóvi, cosa vede? La sua sposa sulla terrazza del palazzo reale.

Tutto umile si fa innanzi chiedendo asilo. La consorte lo riconosce e va dal re.

— Maestà, un pellegrino chiede asilo.

Il re annuisce ed essa va incontro ad Alberto. Riconosce l'anello che gli aveva donato, e non vi ha dubbio, è lui!

— O sposo mio, il cielo ti manda! Vieni, sarai vendicato. Conservi la palla d'oro?

— Sì.

Lo conduce dal re e l'assicura che quel pellegrino è capace di creare una torre d'oro.

— È impossibile.

— E se fosse vero, cosa gli dareste in premio?

— La mia corona.

— Parola di re?

— Parola di re!

— E se ritornasse Alberto?

— Aspetterò a darla che passino i 12 anni.

Frattanto il re ordina che i suoi figli, le sue nuore e tutta la corte, assistano alla creazione della torre d'oro.

Gli occhi di tutti erano fissi nel pellegrino; la più grande ansietà regnava fra gli spettatori; quand' ecco Alberto lancia in aria la palla, e all'istante sorge una massiccia torre d'oro.

Quale meraviglia!

Il re si leva la corona e la pone sul capo del pellegrino. Giuliano e Luigi si fanno innanzi arrogantemente e glie la tolgono.

— Questa corona è nostra.

— Voi non l'avete meritata.

— Maestà, questo pellegrino è tuo figlio Alberto, l'ho riconosciuto all'anello che gli avevo donato.

Il re non voleva crederlo. No, non era possibile.

— Io sono la sua sposa e figlia di re, le tue nuore sono mie sorelle. Alberto solo uccise il Drago, ma fu tradito ed abbandonato dai suoi fratelli.

— Gli iniqui! Esclama il re.

Ordina che camicie di pece fossero fatte indossare a Giuliano, a Luigi ed alle loro mogli. Indi li fece ardere sulla pubblica piazza.

Così il delitto fu punito e la virtù venne premiata.

Dopo nel palazzo reale vi furono grandi feste, tanto che ne restò la memoria. Alberto e la sua compagna camparono felici e contenti, e noi siamo qui senza niente! „

#### XIV.

In tempi, come i nostri, intesi a tutto illustrare, non sembreranno prive d'int-



resse alcune canzoni popolari, piene d'affetto e di pensieri fini, delicati, che riporto nella loro integrità, per nulla togliere della vivezza naturale e della originalità dei concetti. La passione è la nota dominante dei canti siciliani; a quelli di Monte San Giuliano essa dà una intonazione di mesta tenerezza, come nei versi seguenti.

Rosi di milli ciuri<sup>1</sup> e culuri,  
 Zagari<sup>2</sup> e gigghi nati in ogni via,  
 Vattàli<sup>3</sup> chi scurriti 'ntra li ciuri,  
 Purtatici un salutu a la me Dia,  
 Diciticci, o ciuriddi, a lu me amuri  
 'Na paruledda a l'oricchia pri mia;  
 Diciticci: sta nota di duluri  
 È d'un amanti chi mori pri tia.



Cu ss'occhi m'arrubastivu lu cori  
 Donna c' aviti di biddizzi un mari.  
 Aviti meli 'nmucca pri palori,  
 Siti 'na fata fatta pri 'ncantari.

<sup>1</sup> odori. — <sup>2</sup> fiori d'arancio. — <sup>3</sup> ruscelli.

Ognunu chù vi vidi pri vai mori,  
 E pri un mumentu vi vurria parlari;  
 Lu Gran Signuri <sup>1</sup> eu li so tisorì  
 Arresta' comu un marmu a taliari.



Tu si echiù bedda di 'na palummuzza,  
 Comu l'ala di un corvu è la to trizza,  
 E lu to coddu è 'na carrabuzza <sup>2</sup>,  
 D'unni scula lu meli a stizza a stizza.  
 Sidd'arrivu a vasari sa vuccuzza  
 'Nterra 'un cci sputu echiù pri la ducizza.

Sebbene i montanari di San Giuliano non conoscano la moderna scuola naturalista, qualche volta nei loro canti fa capolino il realismo, come nei seguenti versi:

Vieni coruzza meu, nun ti scantari <sup>3</sup>  
 Venimi 'ncasa dumani all'arburì,  
 La me casuzza ti fazzu girari  
 'Nmezzu un jardino tutto rosi e ciuri,  
 Dda ce' è la cammaredda pri abbalfari,  
 La finistredda pri fari l'amuri.

<sup>1</sup> Il Sultano. — <sup>2</sup> piccolo vaso. — <sup>3</sup> non aver paura.



Comu criscinu l'acqui a li ciumari <sup>1</sup>  
 Crisci a lu cori meu sempri l'arduri;  
 L'acqui nun danna tempu di passari,  
 Tu nun duni riposu a lu daturi;  
 Dimmi, sempre accussiaju a pinari?  
 Di tia nn'aju a sentiri l'oduri?  
 Grapiti terra, agghiuttimi mari,  
 Chistu è 'nferno chi patu, nun è amuri.



La muntagna di Cofanu è vicina,  
 E mi cumpari tutta Bonagia:  
 Affacciati tanticchia <sup>2</sup> Catarina,  
 Menti a lu ventu la varca villa <sup>3</sup>  
 C'è quattru trigghi <sup>4</sup>, e 'nna bedda murina <sup>5</sup>,  
 Catarinedda piscati pri tia:  
 Ti chiamu da la sira a la matina,  
 Tu, maliditta, si ci pensi a mia!

È caratteristica la seguente poesia, vera imprecazione montanara in tutta la sua fiera-  
 rezza. Ad intendere la ragione di cotesta imprecazione bisogna conoscere, che un gio-

<sup>1</sup> fiumi. — <sup>2</sup> un poco. — <sup>3</sup> veleggia. — <sup>4</sup> triglie.  
 — <sup>5</sup> murena.

vane facilissimo a dettar versi, rifiutavasi sempre ad ogni invito che glie ne facevano. Parenti ed amici, in occasione della trebbiatura, allorchè egli doveva guidare i buoi, glie ne appajarono due molto difficili, che appena aggiogati rupero la fune. Il giovane bifolco che comprese come gli avessero cambiata la corda, contrariato ed indispettito uscì nelle seguenti imprecazioni:

A stu latrazzu eu la facci lorda,  
 Latru di cori e di menti 'nzuarda <sup>1</sup>,  
 Mentri la menti mia nun si lu scorda,  
 Di mannari sintenzi cci abburda <sup>2</sup>;  
 Ci mannu mali chi si 'nni ricorda  
 Pri quantu a li ciumari è acqua e burda <sup>3</sup>;  
 Cui fu chi si pigghiau la me corda  
 Cci serva un jornu pri quantu si 'mmurda <sup>4</sup>.

Quantu ce' è lana, eu pecuri assai,  
 Quanti aquil <sup>5</sup> cci su, vutura <sup>6</sup> e groi <sup>7</sup>,  
 Quantu coccia di granu siminai,  
 Quantu si cunta d'ottu jorna 'mpoi.

<sup>1</sup> grossolana. — <sup>2</sup> arriva. — <sup>3</sup> pianta che nasce sulle rive. — <sup>4</sup> legarsi in modo da non potersi sciogliere. — <sup>5</sup> aquile. — <sup>6</sup> avvoltoi. — <sup>7</sup> gru.

Quantu pidati di camminu fai,  
Tanti tu pozza aviri, a jorna toi,  
Pitrati 'ntra la frunti tu, chi l'hai  
La corda chi 'mpajava li me voi<sup>1</sup>.

A questo punto scoppia unanime l'applauso degli amici a calmare l'irato poeta.

Avviene spesso così che la passione ed il sentimento ispirino quei montanari; e che per gli oscuri casolari, per i poggi ammantati dall'arancio o adombrati dall'ulivo, voli di bocca in bocca la canzone, tante volte senza sapere del modesto poeta che l'ha creata.

<sup>1</sup> buoi.



*Finito di stampare*  
*il dì 30 maggio MDCCCXCII*  
*nella tipografia di Nicola Zanichelli*  
*in Bologna.*

